



ricerca

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Dicembre 2004

■ C'è in noi anche l'uomo inedito, l'uomo possibile. Ci sono in noi tutte le possibilità che non rispondono al modello della cultura di appartenenza. Quelle possibilità rimangono dentro di noi come urgenza, come aspirazione, come sogno. È questa la nostra parte migliore.

Ernesto Balducci

ri

■ **Ricerca**

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

■ **Direttore Responsabile**

Angelo Bertani

■ **Direttore**

Enrica Belli

pnf.fuci@tiscali.it

■ **Condirettore**

Manuela Sammarco

cond.fuci@tiscali.it

■ **Redazione**

Davide Paris

Enrica Belli

Alessandro Bertini

don Andrea Decarli

Donatella Falzetta

Valentina Giacon

■ **Direzione, Amministrazione, Redazione**

FUCI - Presidenza Nazionale

Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

Tel. 06.6875621 Fax 06.6861948

E-mail: ricerca.fuci@tiscali.it

■ **Impaginazione**

Giulio Veronese

Kami/Fabbrica di Idee

Via del Leone, 13 - 00186 Roma

Tel. 06.68808370 - www.kami.it

■ **Fotografie**

Archivio ACI, Archivio FUCI, Agenzia Olycom, Archivio Fondazione Di Liegro

■ **Stampa**

Eurografica srl

Via Tiburtina, 1099 - 00156 Roma

Registrazione del Tribunale di Roma

n. 361 del 10 luglio 1985

■ **Abbonamenti**

Ordinario € 22,00; Enti e biblioteche € 32,00; Sostenitore € 103,00

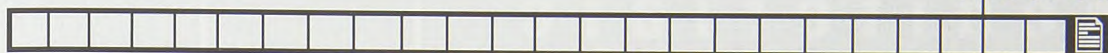
Fascicolo unitario € 2,50

Versamento sul ccp n. 35038009 intestato a

FUCI - via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

indicando la causale abbonamento a Ricerca

Consegnato in tipografia il 7 dicembre 2004



s o m m a r i o

■ EDITORIALE

di Manuela Sammarco **pag. 4**

■ LABORATORIO

Gli alti costi della "laurea spezzata"
di Alessandro Monti **pag. 5**

La riforma Moratti, o dello stato giuridico della docenza
di Alessandro Fraleoni **pag. 9**

Due riforme mercantili
a cura di Edoardo Lombardi Vallauri **pag. 14**

■ GRANDANGOLO

Loreto, Rimini, Bologna: cattolici in movimento
di Enrica Belli **pag. 18**

■ TESTIMONI

Don Luigi Di Liegro: la fede e le opere
di Piersandro Vanzan s.j. **pag. 20**

■ SILENZIO STAMPA

Tra monasteri e carri armati: i Balcani oggi
di Ennio Remondino **pag. 25**

■ SPIRITUALITÀ

La prima lettera ai corinzi
di Rinaldo Fabris **pag. 29**

■ CHIOSTRO

Saper attendere la pace messianica
di Giordano Remondi **pag. 32**

■ DOSSIER

Se la politica riapre i cantieri della speranza
di Giorgio Tonini **pag. 36**

Il capitalismo italiano e il tempo delle scelte
intervista di Sandro Giacomelli **pag. 42**

■ MAGELLANO

Un compleanno d'autore
intervista di Gennaro Ferraro **pag. 45**

Chiesa madre, matrigna
di Emanuele Bordello **pag. 48**

Nel 2004 hanno scritto per Ricerca
pag. 49



■ Una Ricerca **inedita**

"I sogni vivono all'alba" credono alcuni; altri, invece, si alzano tardi e non ricordano i regali della fase REM. Qualche giorno fa, durante un seminario, il prof. Pollo smontava un mito sociologico: i giovani sognano ancora. Purtroppo, però, hanno una radicale sfiducia nel futuro. Il futuro non sembra essere nelle loro mani; nemmeno sembra lo spazio per realizzare i propri sogni. Dal futuro, il tempo del nuovo, inutile aspettare alcuna novità. "Che c'è di nuovo? – Tutto vecchio". Pensare la novità e ancora di più scorgerla, riconoscerla, lasciare che essa ci modifichi anche leggermente non è facile: la cosa nuova spesso si nasconde, forse timida della sua debolezza, o si presenta diversamente da come l'avevamo pensata, sognata, nel posto, nella persona, nel fatto che non aspettavamo proprio. Ma c'è e non riconoscerla significa perdere un'occasione. Nel 2004 molti sono stati i cambiamenti: internazionali, europei, nel mondo della Chiesa, delle associazioni cattoliche, dell'università. E nella FUCI. Anche *Ricerca*, espressione della federazione e delle sue novità, si è trasformata a cominciare dalla sua veste grafica. Per continuare questo cammino di rinnovamento, si propongono ora delle nuove rubriche: alcune (*Silenzio Stampa e Chiostro*) sono già attive dal presente numero, altre (*Università e Padri*) partiranno dal prossimo.

Università. Dopo il Convegno di Parma, spesso la FUCI ha ripetuto di voler "tornare in università". Anche *Ricerca* torna ad affrontare un tema che mai ha perso di vista: lo fa prendendo un impegno sistematico e costante a dedicarsi in ogni numero all'università. Perché è sempre il momento di parlare del luogo che frequentiamo ogni giorno. Soprattutto mentre si discutono le riforme del sistema universitario.

Silenzio stampa. Un modo, nel nostro piccolo, di dare voce a chi non ha voce. Uno sguardo al mondo, uno sguardo a contropelo, dal basso: una rubrica dedicata ai numerosi conflitti dimenticati. In un tentativo di restituzione della memoria. Dopo il Congresso di Genova, dopo la nostra riflessione sulla comunicazione, non possiamo sottrarci all'esigenza di un'informazione intelligente ed eventualmente controcorrente, coraggiosa e non banale. Un'opportunità per esercitare lo spirito critico e per metterci in rete con le agenzie di stampa missionarie, vere esperte nel campo. Per una *Ricerca* fonte di notizie, libera e originale per le nostre università.

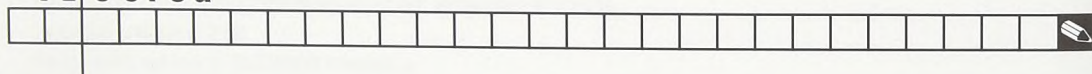
Chiostro. Un gratuito angolino per l'anima. Una serie di riflessioni per nutrire la spiritualità, staccata dalla cronaca. La rubrica si propone, fin dal titolo, come un luogo d'incontro. Incontro tra cielo e terra, tra dentro e fuori, tra me e l'altro, tra me e l'Altro. Incontro tra amici: i monaci camaldolesi che ci accompagneranno, numero per numero, a passeggiare nel chiostro. Una collaborazione che è occasione per rinnovare un'amicizia lunga decenni, fertile e bella. Torneremo ogni mese, come ogni estate, a Camaldoli.

Padri. Una rubrica per ritornare alle origini della fede cristiana, nell'incontro con persone fondamentali: Agostino, Ambrogio, Girolamo e altri. A dialogo con alcuni *giganti* del pensiero cristiano, per rendere più acuta la nostra vista sul presente: non sulle loro spalle, ma sulle loro braccia, come con un padre.

"Qualcosa è cambiato". Qualcosa di piccolo: ma almeno ce ne siamo accorti. **Ad maiora!**

Manuela Sammarco

ri | cerca



Gli alti costi della "laurea spezzata"

di Alessandro Monti*

■ Lo stato di agitazione dichiarato in molti atenei contro il disegno di legge sul riordino dello stato giuridico dei ricercatori e dei professori universitari sta galvanizzando l'attenzione dei giornali e dell'opinione pubblica. Sono, così, passate in secondo piano le incongruenze della recente riforma dei cicli di studio universitari e dei relativi ordinamenti didattici (nota come "3+2") che hanno creato gravi disfunzioni e messo in moto meccanismi perversi che stanno provocando costi sociali rilevanti, destinati a crescere nel tempo in assenza di drastici interventi correttivi.

■ I punti critici della riforma

Nella passata legislatura, la rinuncia del Parlamento a stabilire direttamente i limiti dell'autonomia didattica degli atenei ("delegificazione") e l'attribuzione al Ministro di pieni poteri normativi, in evidente contrasto con l'ultimo comma dell'articolo 33 della Costituzione, non sono state indolori. L'impianto del nuovo sistema di istruzione universitaria, di così rilevante portata per sviluppo culturale, sociale ed economico, infatti, non è stato delineato e discusso nella trasparenza delle Assemblee parlamentari e con il più ampio coinvolgimento della società civile, ma prevalentemente nel chiuso di ristrette commissioni di esperti ministeriali e di circoli accademici politicamente accreditati presso il Governo in carica.¹

Ne è scaturita la cancellazione di un modello equilibrato, frutto di una lunga maturazione e di periodici aggiornamenti, articolato su corsi biennali e triennali di diploma universitario, lauree quadriennali e quinquennali, corsi di specializzazione, che hanno consentito un forte recupero della **produttività del sistema universitario**, misurato dal rilevante aumento dei diplomati e laureati nell'ultimo quinquennio, ormai in linea con la media dei Paesi dell'OCSE.²

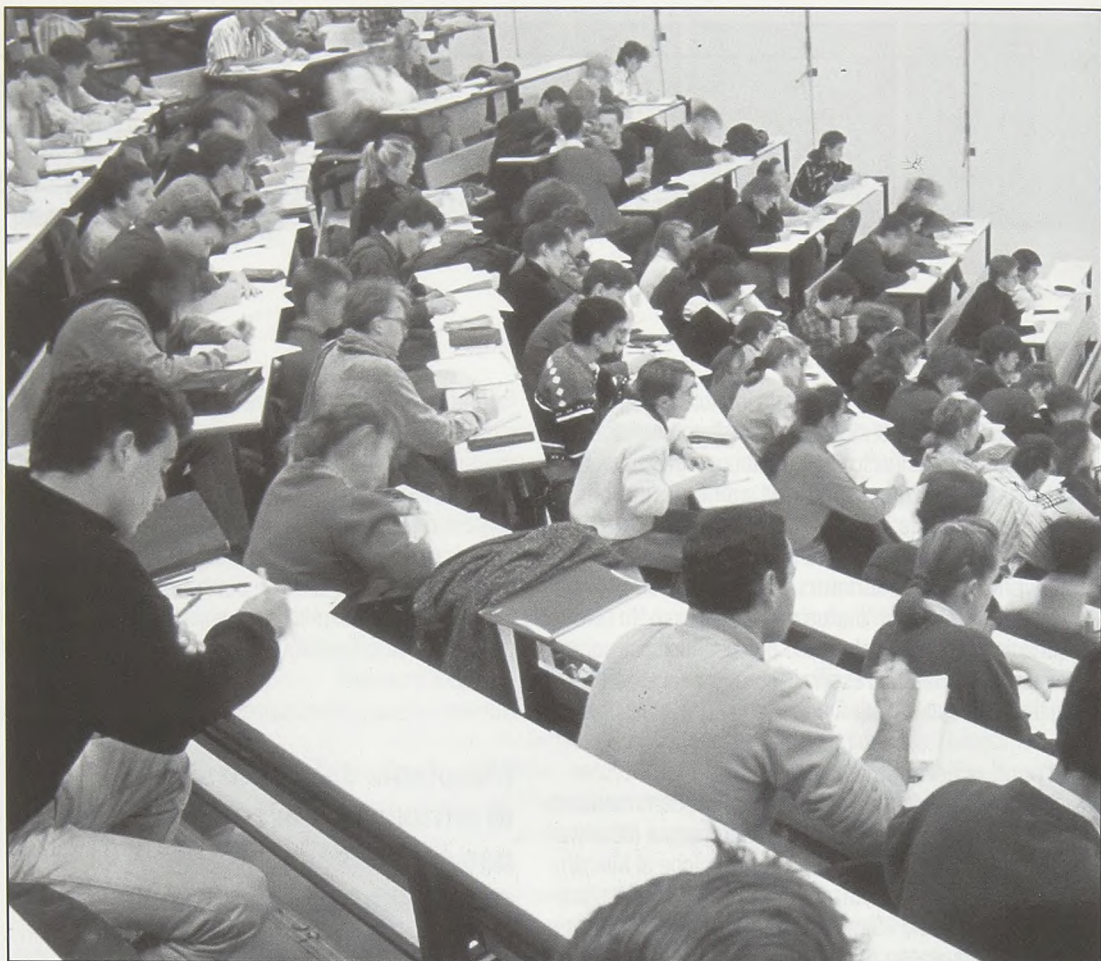
Il nuovo assetto di studi **a lauree spezzate** (corsi triennali generalizzati che danno accesso a corsi biennali), minutamente regolato a livello centrale negli obiettivi

formativi, nella estensione e modalità della attività didattiche (*crediti*), attraverso involucri normativi denominati "classi" (47 *Classi delle lauree* e 109 *Classi delle lauree specialistiche*) e, dunque, "ipotecato" nei loro contenuti formativi, comporta non solo limitazioni alla libertà di insegnamento, ma una serie infinita di complicazioni organizzative e procedurali per gli atenei (non è previsto un termine per completare gli studi dei corsi disattivati) e la crescente insoddisfazione/disorientamento di docenti e studenti.

Numerose le negative conseguenze che sono scaturite

L'impianto del nuovo sistema di istruzione universitaria non è stato delineato e discusso nella trasparenza delle Assemblee parlamentari e con il più ampio coinvolgimento della società civile, ma prevalentemente nel chiuso di ristrette commissioni di esperti ministeriali e di circoli accademici politicamente accreditati presso il Governo in carica

da questo marchionegno. Tra questi spicca il **circolo vizioso**, in atto soprattutto nelle Facoltà umanistiche: moltiplicazione dei corsi di laurea, smembramento per moduli degli insegnamenti tradizionali, riduzione dei programmi didattici, impoverimento dei contenuti e della qualità degli studi, demotivazione dei docenti fino alle dimissioni dei più qualificati.³ I timori per il modesto livello



di formazione ricevuta e per la conseguente svalutazione delle lauree che si apprestano a conseguire, manifestati sui giornali dagli studenti più avvertiti (ad es. le lettere a "La Repubblica" di studenti del Corso di laurea in Scienze Politiche nelle Università di Genova e di Firenze), sono destinati a incidere sfavorevolmente sulla considerazione che la società civile ha dell'istruzione universitaria. Ma si tratta di disagi circoscritti alle lauree umanistiche o di una *debacle* generalizzata che investe tutto il sistema, anche se incompiutamente percepita?

L'indagine *AlmaLaurea*,⁴ che ha accertato come l'84% dei primi laureati triennali in corso (i più bravi) intenda proseguire gli studi, evidenzia la diffusa consapevolezza di una insufficiente preparazione professionale e della necessità di doverla integrare.

■ **L'illusione di studi facili e lauree a buon mercato**, fatta intravedere dai promotori della riforma e alimentata

L'indagine AlmaLaurea evidenzia la diffusa consapevolezza di una insufficiente preparazione professionale e della necessità di doverla integrare

dalla competizione al ribasso tra gli atenei statali, lasciati senza risorse, se ha dilatato il numero delle matricole ha anche spinto ad accrescere le cautele del mondo del lavoro pubblico e privato. Gli ordini professionali hanno elevato barriere all'accesso dei laureati triennali agli albi in termini di prove d'esame più dure e di ambiti di attività più circoscritti. Le amministrazioni pubbliche, che in primo tempo avevano sottovalutato i pericoli di una offerta formativa finalizzata al rilascio di titoli di studio universitari

L'applicazione del nuovo regolamento comporterà la contestuale presenza di tre differenti tipologie didattiche

di rapida acquisizione, temono ora l'arrivo di un esercito di laureati poco qualificati, ma autorizzati ad accedere ai livelli direttivi delle qualifiche del pubblico impiego fino alla dirigenza, proprio nella fase più impegnativa del processo di decentramento delle funzioni e di recupero di efficienza della macchina amministrativa.

■ L'inadeguatezza degli interventi del Governo

Il recente decreto ministeriale (22 ottobre 2004, n.270) che modifica l'attuale disciplina appare del tutto inadeguato ad arrestare il declino qualitativo in atto e restituire piena funzionalità al sistema di formazione, gravemente compromessa dalla cancellazione dei diplomi universitari e delle lauree a ciclo unico. Queste ultime sono ripristinate solo per i corsi di studio che danno accesso alle professioni legali, ma con più vincoli e allungate di un anno rispetto ai vecchi corsi quadriennali (1+4), mentre la generalità dei cicli formativi subisce ulteriori frantumazioni (dal 3+2 all'1+2+2). Viene mantenuto il sistema dei crediti formativi che si è rivelato strumento più di rigidità didattica e di complicazione organizzativa che non incentivo alla mobilità interna ed esterna degli studenti. Non viene soppressa la fonte del crescente disorientamento degli studenti: la discrezionalità riconosciuta agli atenei di attribuire ai corsi di studio denominazioni diverse da quella della classe di appartenenza, responsabile della proliferazione di corsi (rispondenti più a interessi accademici che non alle reali esigenze del mondo del lavoro) e della loro disomogeneità curriculare. Restano, infine, tutte le ambiguità connesse alla conservazione del termine "laurea" per i corsi triennali, finora riservata a studi di più lunga durata (come

in tutti i paesi OCSE), alla attribuzione della qualifica accademica di "dottore" per i possessori del titolo finale, alla mancata individuazione delle spese di attuazione del decreto e della relativa copertura finanziaria, alla non contestualità nell'emanazione degli annunciati decreti applicativi a scapito delle necessarie verifiche di coerenza. Il Ministro in carica non ha responsabilità dirette nelle anomalie e illegittimità del processo normativo gestito dai governi in carica nella precedente legislatura. Tuttavia la decisione di non rimuovere alla radice le incongruenze della riforma, ma di tentare di "aggiustarle" con modesti correttivi, in alcuni casi peggiorativi e seguendo la stessa procedura *top-down*, è stato certamente un errore. L'applicazione del nuovo regolamento comporterà la contestuale presenza di tre differenti tipologie didattiche (vedi Box), con inevitabili effetti di rallentamento della operatività degli atenei.

■ Trasparenza nelle decisioni. Il ruolo del Parlamento

L'assunzione di decisioni coerenti con i principi costituzionali dell'autonomia delle università e del buon andamento delle pubbliche amministrazioni, quali sono le università statali, richiederebbe in primo luogo la completa divulgazione dei corposi rilievi (5 pagine) formulati dalla Corte dei Conti in sede di controllo della legittimità e di regolarità del nuovo regolamento ministeriale, la cui registrazione è stata sospesa per due mesi in attesa di "*chiarimenti*" del Ministro dell'Istruzione.⁶ È augurabile che la conoscenza di tali rilievi spinga il Parlamento a riappropriarsi tempestivamente della sua primaria funzione legislativa ed a esercitarla nella trasparenza delle sue Assemblee, restituendo agli atenei le proprie prerogative e responsabilità e al sistema di governo dell'istruzione universitaria condizioni di piena legalità ed efficienza.

E in questa logica di chiarezza del processo normativo, il preventivo ricorso ad un **referendum**, per acquisire l'opinione di **tutti i diretti interessati**: docenti e studenti dei corsi di laurea vecchi e nuovi, in grado di valutare, meglio di chiunque altro, pregi e difetti dei due modelli didattici,

appare il modo più efficace per uscire rapidamente dall'*impasse* che attraversa l'università italiana.

*Professore di *Teoria e politica dello sviluppo* e docente di *Diritto e legislazione universitaria* presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Camerino e presidente del Corso di laurea in Scienze Politiche. Membro del Consiglio Universitario Nazionale (CUN) dal 1986 al 1997.

NOTE

¹Le implicazioni delle politiche dell'istruzione universitaria in Italia e, in particolare, gli aspetti problematici della riforma del "3+2" sono prese in esame in: A. Monti (a cura di), *Rapporto sull'istruzione universitaria in Italia. I costi e i rischi della riforma*, Franco Angeli Editore, Milano, 2002, e in A. Monti, *Il nuovo modello di istruzione universitaria in Italia. Le implicazioni sui processi economici e sociali*, "L'Industria", n.4/2003, Il Mulino, Bologna

²Cfr. OECD, *Education at a Glance 2004*, Paris, 2004. Sulle positive performance del sistema delle lauree tradizionali si vedano anche i dati riportati in: CRUI, *Relazione sullo Stato delle Università Italiane 2004*, Roma, 21 settembre 2004 e MIUR-CNVSU, *Quinto Rapporto sullo Stato del Sistema Universitario*, Roma, 29 luglio 2004

³Al riguardo cfr.: P. Citati, *Università, il grande disastro*, "La Repubblica", 8 giugno 2004; G. L. Beccaria (cura di), *Tre più due uguale zero. La riforma dell'Università da Berlinguer alla Moratti*, Garzanti, Milano, 2004; A. Bernardini, *Lo sfascio dell'università*, "Il Centro", Teramo, 6 novembre 2004

⁴Cfr. Consorzio Interuniversitario-AlmaLaurea, *Profilo dei laureati 2003. Pre e Post Riforma*, Università di Bologna, giugno, 2004. Le università coinvolte nell'indagine conoscitiva sono state 27

⁵Sulle questioni di legittimità della riforma e sui rilievi formulati dalla Corte dei Conti sul nuovo "Regolamento per l'autonomia didattica degli atenei" si rinvia a: A. Monti, *Atenei, autonomia dalle origini deboli*, "Il Sole 24 Ore", Milano, 26 agosto 2004 e *Università, nuovo corso da ripensare*, "Il Sole 24 Ore", Milano, 19 settembre 2004

RIFORMA RUBERTI (in corso di disattivazione)
(legge 341/1990)

Ordinamento didattico

Strumenti normativi: "Tabelle dei corsi di laurea" (ODU)

Vincoli validi a livello nazionale:

aree disciplinari da cui si scelgono gli insegnamenti e si caratterizzano i *curricula* (indirizzi/orientamenti)

Cicli di studio

1. *Corsi di diploma universitario* (biennali e triennali)
2. *Corsi di laurea* (quadriennali e quinquennali)
3. *Corsi di specializzazione* (biennali/triennali)

RIFORMA BERLINGUER-ZECCHINO

(decreto ministeriale n.509/1999)

Ordinamento didattico

Strumenti normativi: "*Classi delle lauree*" + "*Classi delle lauree specialistiche*":

Vincoli validi a livello nazionale: Obiettivi formativi, attività formative, ambiti disciplinari, settori scientifico-disciplinari, crediti formativi, tipologia di attività didattiche. (Possibilità di inventare e attivare nuovi corsi di laurea).

Cicli di studio (3+2)

Corsi di laurea (triennali)

Corsi di laurea specialistica (biennali)

RIFORMA MORATTI

(Decreto ministeriale n.270/2004)

Ordinamento didattico

Strumenti normativi: "*Classi delle lauree*" + "*Classi delle lauree magistrali*"

Vincoli validi a livello nazionale:

Obiettivi formativi, attività formative, ambiti disciplinari, settori scientifico-disciplinari, crediti formativi, tipologia di attività didattiche (possibilità di inventare e attivare nuovi corsi di laurea)

Cicli di studio

1. *Corsi di laurea* (triennali)

1 anno comune + a) biennio *metodologico* o + b) biennio *professionalizzante* (1+2)

2. *Corsi di laurea magistralis* (biennali) (1+2+2)

(Deroga per i corsi di accesso alle professioni legali-*laurea in Giurisprudenza*=1 anno comune e 4 consecutivi (1+4)

Fonte: Alessandro Monti, *Università, tutti gli ostacoli della riforma*, "Il Sole 24Ore", Milano

La riforma Moratti, o dello stato giuridico della docenza

di Alessandro Fraleoni*

■ I punti cardine del Ddl Moratti

Il Disegno di Legge Moratti prevede una serie di interventi di riforma dell'attuale stato giuridico della docenza, i più importanti dei quali sono di seguito riportate in forma schematica:

- 1) Eliminazione della figura del **Ricercatore** (la c.d. Terza fascia di docenza)
- 2) Idoneità scientifica alla docenza nazionale (al momento si fanno concorsi locali)
- 3) Le Università disciplinano autonomamente il conferimento degli incarichi alle persone che saranno risultate idonee alla docenza (vedi punto 2)
- 4) Istituzione di Contratti di Ricerca quadriennali, rinnovabili una sola volta, da assegnare non necessariamente a Dottori di Ricerca
- 5) Compatibilità tra attività interne all'Università (insegnamento, gestione organi accademici, ecc.) ed esterne (professionali) dei Professori, fatti salvi gli obblighi di legge; i Professori possono comunque dedicarsi ad attività libero-professionali pur continuando a percepire lo stipendio dovutogli dallo Stato come docenti
- 6) Trattamento economico dei Professori composto da parte fissa (determinata come l'attuale) e parte variabile, dipendente da risultati conseguiti e da attività suppletive rispetto a quelle obbligatorie per legge (carichi didattici aggiuntivi, incarichi gestionali, ecc.)
- 7) Viene formalizzata la ricerca commissionata da Aziende esterne, che possono anche finanziare posti da Professore di I fascia (Ordinario) a tempo determinato (tre anni), rinnovabili senza limite (attualmente le Aziende possono finanziare solo posti da Ricercatore)
- 8) Vengono previsti concorsi per Professori Ordinari ed Associati riservati ai docenti della fascia immediatamente inferiore aventi requisiti definiti di anzianità
- 9) Altre modifiche su età per pensione, chiamata diretta di scienziati di chiara fama, quota del 15% dei posti da Professore Associato riservata agli attuali Ricercatori Confermati.

■ Il nodo dell'eliminazione della figura di Ricercatore

Di questi punti, uno dei più "caldi" e discussi è il primo, quello riguardante **l'abolizione della terza fascia della docenza**; in sostanza, quello che il DdL propone è di sostituire con i contratti di ricerca di cui al punto 4 la figura del ricercatore.

Premesso che una decisione del genere ha una serie di risvolti notevole, due punti fondamentali si pongono all'attenzione se questi due aspetti della riforma si concretizzassero:

- un deciso incremento del potere contrattuale e politico delle due fasce docenti rimaste, con conseguente possibile ritorno delle politiche baronali di docenti poco illuminati;
- una prevedibile disincentivazione alla carriera accademica per i contrattisti, dovuta al lungo orizzonte temporale richiesto per avere una stabilità economica e lavorativa.

Se consideriamo che sono frequenti i casi in cui l'Ordinario e l'Associato passano buona parte del loro tempo a fare consulenze nel loro studio privato, lasciando la didattica e l'organizzazione pratica della ricerca al Ricercatore o ai dottorandi, specializzando e Post-Doc di turno, risulta chiaro come la possibilità di decidere in perfetta autonomia a chi assegnare un contratto a tempo determinato possa consegnare nelle mani dei Professori di ruolo **un potere contrattuale**, nei confronti del dottorando o Post-Doc di turno, talmente elevato da chi può avere accesso alla gestione dei fondi per la ricerca. Inoltre, la prospettiva temporale dei quattro + quattro anni di contratto (pur se in tale termine può essere compreso il periodo di Dottorato) è tale da far tremare i polsi di chiunque volesse cercare di coniugare la carriera accademica con la

**L'abolizione della terza fascia
significa un deciso incremento
del potere contrattuale
e politico delle due fasce docenti rimaste**

Il punto peggiore del DdL consiste nell'essere una Legge Delega, dice che le cose cambieranno, ma non fornisce i dettagli su come saranno attuati i cambiamenti

costituzione di una famiglia. Non è quindi azzardato ipotizzare che le uniche persone che potrebbero realisticamente tentare la carriera accademica sarebbero coloro che già godono di una buona posizione economica. Molti potenziali candidati, pur scientificamente dotati, potrebbero quindi scegliere strade diverse dalla ricerca per motivi puramente economici, come per esempio la carriera all'estero, la cosiddetta "fuga dei cervelli".

Il punto peggiore del DdL, però, consiste nell'essere una Legge Delega, ovvero una legge che stabilisce dei principi, le cui normative saranno poi emanate dal Governo dopo l'approvazione della Delega in Parlamento; in pratica, quindi, dice che le cose cambieranno, ma non fornisce i dettagli su come saranno attuati i cambiamenti. Per far capire meglio cosa si intende in questo senso, l'ipotesi dei contratti di ricerca quadriennali rinnovabili una sola volta presenta alcuni punti positivi e molti negativi.

Positivi:

- presumibile (ma non ancora dichiarata) sostituzione di borse, borsine e borsette con un'unica tipologia di contratto;
- approccio del tipo "in or out", ovvero se in un tempo ragionevole il contrattista non riesce ad entrare in ruolo (ovvero a passare un concorso da "strutturato") deve uscire dal sistema Università, per tentare di trovare lavoro in un altro settore.

Negativi:

- la tipologia dei contratti prospettati non è specificata, ma verrà determinata per decreto dopo l'approvazione della legge delega; la menzione dei "contratti di diritto privati" fa ipotizzare che il trattamento possa essere equiparabile a quello dei contratti a tempo indeterminato, ma questo non è chiaramente esplicitato, quindi può verificarsi anche l'evenienza contraria (ovvero contratti riconducibili alla gestione separata INPS, con tutele sociali minime e livelli retributivi paragonabili agli attuali assegni di ricerca);



- la durata temporale massima dei contratti (4+4=8 anni), come già detto, è tale da indurre una **precarietà** finanziaria troppo elevata e protratta, con il risultato probabile di allontanare una buona parte dei potenziali futuri ricercatori dall'Università;
 - i contrattisti non possono **gestire fondi** di ricerca (cosa che i Ricercatori attuali possono invece fare);
 - i contrattisti non hanno **rappresentanza** negli organi decisionali degli Atenei (i Ricercatori attuali hanno invece rappresentanza e potere decisionale).
- Uno dei problemi principali del DdL sta nel non aver definito quale sarà il trattamento economico dei contrattisti. Infatti la struttura proposta dal DdL ricalca quella delle Università anglosassoni, in cui esistono due livelli di professorato, ed il



livello inferiore successivo è costituito da studenti di Dottorato (PhD) o Post-Doc a tempo determinato.

La somiglianza della proposta Moratti con il **sistema anglosassone** finisce però qui. Infatti quest'ultimo presenta due punti fondamentali che in Italia sono totalmente inesistenti:

- la ricerca industriale compete (anche e soprattutto economicamente) con quella accademica per accaparrarsi i ricercatori;
- i risultati della Ricerca nell'Università sono sottoposti a valutazione di merito.

Per fare un esempio, al CalTech (California Institute of Technology), un Post-Doc riceve ca. 30.000-35.000 \$/anno se ha un contratto a tempo determinato (TD) con

l'Università, mentre se ha un contratto analogo con un'Azienda privata la sua retribuzione è più che doppia, oscillando tra i 70.000 ed i 90.000 \$ (sì, è esatto, non avete letto male). Stando così le cose, le Università, per competere con le Industrie, alzano gli stipendi ai ricercatori non strutturati, e se si rendono conto di avere per le mani persone capaci, propongono loro contratti di accesso alla docenza, di solito biennali o triennali, al termine dei quali l'Università decide o di non riassumerli più o di trasformare il contratto a tempo determinato in assunzione al gradino più basso della docenza. Questo tipo di contratti, che somigliano ai vecchi contratti di Formazione e Lavoro italiani, sono chiamati in gergo Tenure Track, e sono una prassi abbastanza diffusa, con numerose varianti, in tutti i

**La stessa possibilità per le Aziende
di finanziare posti da Professore
nelle università
potrebbe senz'altro
portare ad una certa influenza
delle Imprese negli Atenei,
specie in quelli più piccoli,
ma tutto sommato questo potrebbe
non essere un male assoluto
per l'Università italiana,
da sempre in difficoltà
nel dialogare
con il mondo privato**

sistemi anglosassoni. Per avere un'idea della retribuzione di un Tenure Track, sempre al Caltech la retribuzione attuale è intorno ai 65.000 \$/anno.

In Italia, purtroppo, non esistono ancora le condizioni perché un sistema simile possa funzionare. Innanzitutto nessun privato si sogna di proporre stipendi di € 60.000 annui ad un Dottore di Ricerca, anzi di solito le Aziende non distinguono un DdR da un Laureato (senza contare l'ulteriore confusione ingenerata dalla recente riforma della didattica, con laureati triennali, specialistici, vecchio ordinamento, master di primo livello, secondo livello, scuole di specializzazione e chi più ne ha più ne metta).

Per quanto riguarda la valutazione di merito, mentre nei sistemi anglosassoni vige il crudele **"publish or perish"** ("pubblica o muori"), forse un po' troppo selettivo ma efficace, in Italia solo a sussurrare la locuzione "valutazione della ricerca" si rischia, nel migliore dei casi, di venire completamente ignorati, nel peggiore di farsi chiudere totalmente le porte in faccia da quasi tutti i gruppi di ricerca.

■ Gli altri punti del DdL Moratti

Il DdL presenta altri punti quantomeno migliorabili. In primo luogo, i punti 5) e 6) sopra elencati prefigurano un'Università in cui i Professori potranno liberamente esercitare la libera professione pur percependo l'intero stipendio da docenti, ponendo seri problemi di bilancio alle Facoltà che dovranno probabilmente ovviare all'assenza dei Professori/Professionisti con l'istituzione di **Contratti per ricercatori a tempo determinato** che di fatto faranno i professori a contratto (quindi niente ricerca). In questo quadro, come prima accennato, i contrattisti si troveranno in forte dipendenza dai Professori/Professionisti di poc'anzi, e poco potranno fare per cambiare la loro condizione, mancando totalmente di qualsiasi rappresentanza negli organi accademici.

Gli altri punti del DdL, in linea di massima, non sono particolarmente deleteri per il sistema ricerca italiano (a parte la proposizione, tristemente ciclica nel sistema

italiano, di un' *ope legis* per "sistemare" ricercatori ed associati che probabilmente per semplici meriti propri non avrebbero altra speranza di fare carriera accademica); la stessa possibilità per le Aziende di finanziare posti da Professore nelle università potrebbe senz'altro portare ad una certa influenza delle Imprese negli Atenei (essendo i professori parte degli organi accademici), specie in quelli più piccoli, ma tutto sommato questo potrebbe non essere un male assoluto per l'Università italiana, da sempre in difficoltà nel dialogare con il mondo privato.

In generale, comunque, il DdL così strutturato consentirà, per gli smalizati che saranno nella posizione adatta (e conoscendo gli italici costumi costoro non mancheranno di certo), una ghiotta occasione per porsi in posizione squisitamente e genuinamente baronale, con una buona certezza che tale posizione rimarrà intoccata per molti anni a venire. Vista dall'altro punto di vista, ovvero da quello del giovane ricercatore che vuole intraprendere la strada della ricerca, una situazione del genere può essere attraente solo nel caso che egli o ella sia figlio/a o parente prossimo di uno dei sopracitati neobaroni, oppure che provenga da una condizione sociale sufficientemente alta da consentirgli di spendere almeno dieci anni (due di laurea specialistica, tre di dottorato, 1 + 4 di ricercatore a contratto) in un'attività **sottopagata** e senza alcuna certezza di stabilità economica e di carriera.

■ Le proposte dell'ADI (Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca Italiani) per aumentare l'attrattività della carriera nella ricerca pubblica

Da tempo l'ADI, l'Associazione di cui ho l'onore di essere Presidente, si batte per migliorare le condizioni di lavoro e le prospettive di chi ama la ricerca e vuole trasformare la propria passione nel proprio lavoro.

L'ADI è nata nel 1998 con lo scopo principale di far aumentare la borsa di dottorato dagli allora davvero miserevoli L.1.050.000 (€ 550)/mese agli attuali più dignitosi ca. € 800/mese, e ha ottenuto questo risultato in breve tempo grazie alla mobilitazione telematica di quasi duemila dottorandi e Dottori di Ricerca. L'attività dell'ADI è oggi finalizzata alla promozione della figura del Dottore di Ricerca in tutti gli ambiti, da quello "canonico" universitario a quello della Pubblica Amministrazione, da quello della Scuola a quello dell'Azienda privata.

Per svolgere questa attività istituzionale l'ADI è organizzata in sedi locali in quasi tutte le principali città italiane, che svolgono attività locali e si raccordano a livello nazionale attraverso riunioni telematiche permanenti e periodiche assemblee sociali (vedi www.dottorato.it).

Per quanto riguarda l'Università l'ADI propone una serie di misure che potrebbero senz'altro invogliare un giovane capace e promettente ad intraprendere una carriera nel settore della ricerca. In particolare, l'ADI propone i seguenti punti come fondamentali ed irrinunciabili per una carriera attraente nel mondo della ricerca:

Dottorato di Ricerca come percorso unico di **accesso alla carriera di ricerca** negli Enti Pubblici (eventualmente sostituibile con un periodo equivalente di formazione alla ricerca, purché oggettivamente documentato e certificato da Università o Enti di Ricerca, ma solo per un transitorio ben determinato);

Istituzione di Contratti di Ricerca post-dottorato a tempo determinato con tutele contrattuali equiparate a quelle

dei contratti a tempo indeterminato e/o Tenure Track (sul modello di quelli anglosassoni) in luogo dell'attuale giungla di borse post-doc e assegni di ricerca;

Possibilità per i Giovani Ricercatori che ricevono Contratti di Ricerca o posizioni Tenure Track di gestire in autonomia fondi di ricerca, onde consentire loro quell'autonomia intellettuale finora negata loro;

Istituzione di chiari ed oggettivi criteri di valutazione dell'operato scientifico e didattico del corpo strutturato e non strutturato impiegato nelle strutture universitarie e degli enti di ricerca, in modo da rendere cristallini e non criticabili i criteri di valutazione della ricerca svolta e delle procedure concorsuali.

Queste proposte sono state inoltrate dall'ADI al MIUR in più riprese, ma finora hanno trovato l'unico parziale riscontro nell'individuazione dei contratti a tempo determinato di cui al punto 4, che peraltro sono stati nel DdL completamente snaturati rispetto allo spirito della nostra proposta.

■ Conclusioni

Per concludere, il DdL Moratti, come attualmente strutturato, è un provvedimento che presenta numerosi **punti deboli**, specialmente sotto l'aspetto della capacità di conferire al sistema universitario modernità, snellezza burocratica ed efficienza, nonché di attrarre alla ricerca giovani capaci e determinati. Questi obiettivi, dichiarati negli intenti stessi del DdL, risultano chiaramente irraggiungibili a seguito di una chiara e serena valutazione delle possibili conseguenze del provvedimento.

L'ADI auspica quindi un ripensamento delle linee generali del DdL, che comprende comunque punti positivi come il riconoscimento della necessità di istituire Contratti di ricerca ed il richiamo ideale a procedure concorsuali in grado di garantire un livello elevato di preparazione dei docenti.

* Presidente dell'ADI (Associazione Dottorandi Italiani)

Due riforme mercantili¹

a cura di Edoardo Lombardi Vallauri*

■ La riforma Berlinguer degli ordinamenti didattici dell'università è stata una riforma economicista, una riforma di ispirazione mercantile fatta da un governo di sinistra. E si iscrive perfettamente nella tendenza della sinistra italiana a fare una politica sempre meno di sinistra, per venire incontro ai gusti economici e produttivistici della società italiana contemporanea.

Lo scopo, dichiarato, delle lauree triennali era far sì che gli studenti dell'università non fossero più costretti a perdere tempo diventando persone *colte*. Si voleva che l'università diventasse capace di sfornare rapidamente molte persone *preparate* per lavorare. Si è dunque cercato di ridurre il tempo dedicato allo studio di alto livello, per accelerare l'uscita dall'università. Tre anni invece di quattro, per la maggior parte delle facoltà. E si è cercato di incrementare le esperienze anticipatrici del mondo del lavoro, come tirocini, stages e simili.

Forse questi risultati sono stati raggiunti, forse i nuovi laureati triennali hanno meno cultura e più preparazione professionale. Come ci si è riusciti? Con una serie di aggiustamenti mirabilmente convergenti. Vediamone brevemente alcuni:

- Lo spezzettamento delle materie in **moduli** più piccoli ha triplicato il numero delle occasioni di esame, riducendo lo spazio e l'energia disponibili per i corsi: gli studenti sono quasi sempre sotto esami, quasi mai a seguire tranquillamente le lezioni; e siccome è soprattutto a lezione che si impara, oggi in un anno uno studente impara meno cose di prima.
- Il compattamento dei corsi in **brevi pacchetti** bi o trimestrali non si adatta a fare esperienza critica e complessa di un sapere di taglio elevato. Ma va meglio per apprendere in modo nozionistico e passivo un sapere pratico e applicativo.
- A causa del proliferare dei moduli e delle occasioni di **esame** (senza un doveroso aumento del numero dei docenti), si è stati costretti ad aumentare le prove scritte a discapito di quelle orali. Questo tipo di esame rende

Emerge l'imperativo: "laureare più gente possibile e più in fretta possibile"

difficile la verifica di qualità diverse dal mero apprendimento nozionistico, e appiattisce la valutazione degli studenti più intelligenti su quella dei più diligenti.

• L'insistenza sull'imperativo: "laureare più gente possibile e più in fretta possibile" ha impresso alla vita degli studenti universitari i ritmi tipici dei luoghi di produzione. Come in una fabbrica, si ritiene che più prodotti finiti escono dalla catena di montaggio nell'unità di tempo, meglio è. Il risultato è che (forse) stiamo producendo qualche laureato in più. Ma mentre gli artefatti industriali escono tutti uguali dalla catena di montaggio, gli studenti possono riuscire meglio o peggio a seconda di come sono stati accompagnati nel loro studio.

• Si è abolita **la tesi di laurea**, che era "un anno perso". Infatti era un anno passato a fare esperienza diretta del livello massimo di approfondimento con cui l'umanità può accostarsi a un problema, e cercare di risolverlo. Era l'esperienza di assumersi la responsabilità di una questione gravosa, estesa e complessa, portandola in fondo con le proprie forze. Non è questo il tipo di esperienza che serva al lavoratore laureato dell'Italia di domani.

• Per laureare senza indugi anche gli studenti lavoratori, quelli che hanno multiformi interessi esterni e perfino i perditempo che non amano alzarsi la mattina, si è incoraggiato **lo studio a distanza**, la non-frequenza ai corsi, e ogni altra forma di apprendimento che evitasse il rapporto fra docente e discente. Si sta facendo passare l'idea che qualsiasi cosa si possa *imparare* stando a casa. Forse è vero. Ma non è vero che qualsiasi cosa si possa veramente *capire* senza confrontarsi con qualcuno che l'ha capita bene. La recente idea di istituire università telematiche, e l'atteggiamento del governo che le equipara a quelle reali, rappresenta l'evoluzione estrema

**Migliaia di persone
smetteranno di studiare
un anno o due prima,
e quindi si inseriranno prima
nel mondo del lavoro.
Queste persone
saranno in vantaggio
rispetto ai loro colleghi
che sono rimasti
al vecchio ordinamento
e si laureano,
o si sono già laureati,
in quattro anni più la tesi?**

di questa obliterazione della componente culturale a vantaggio di quella applicativo-professionale.

- L'abolizione della **titolarità della materia** e l'utilizzo dei professori per insegnare moduli su argomenti anche molto distanti da quelli di cui sono veri cultori, risponde all'esigenza di "impiegare al meglio la forza lavoro". Se ho un modulo scoperto, perché dovrei assumere qualcuno che lo sappia insegnare? Meglio adibire a ciò un prof. che ho già sul libro paga. Pazienza se la materia su cui fa ricerca è un'altra, e quindi non è un profondo conoscitore: il manuale glielo saprà raccontare di sicuro. Ancora una volta, il risultato è che agli studenti viene trasmesso un sapere superficiale e semplificato, non un'esperienza stratificata, aggiornata e complessa della realtà.

- La riforma nel suo insieme ha aumentato molto il **carico degli adempimenti burocratici**, senza che il personale amministrativo venisse aumentato di conseguenza. Quindi i professori sono sempre occupati in riunioni e pratiche banali. Molti sono nella quasi impossibilità di dedicarsi seriamente alla ricerca scientifica. Questo alla lunga isterilirà il loro insegnamento, che si ridurrà alla ripetizione del sapere consolidato, senza più quella visione in prospettiva e "in trasparenza" che ha delle cose che le frequenta davvero. Insomma: i provvedimenti sono stati presi, e abbiamo il risultato. Migliaia di persone che smetteranno di studiare un anno o due prima, e quindi si inseriranno prima nel mondo del lavoro. Queste persone saranno in vantaggio, dunque, rispetto ai loro colleghi che sono rimasti al vecchio ordinamento e si laureano, o si sono già laureati, in quattro anni più la tesi?

Vediamo i pro e i contro delle due tipologie di laureato. Il triennale (quando va come sperava il ministro, cioè quando non è solo la brutta copia del quadriennale) è "professionalizzato", cioè ha già un'idea di come si svolge il lavoro nel settore che ha scelto. Questo, rispetto al quadriennale "colto", dovrebbe facilitargli l'inserimento, perché l'altro avrà bisogno di qualche mese in più prima di

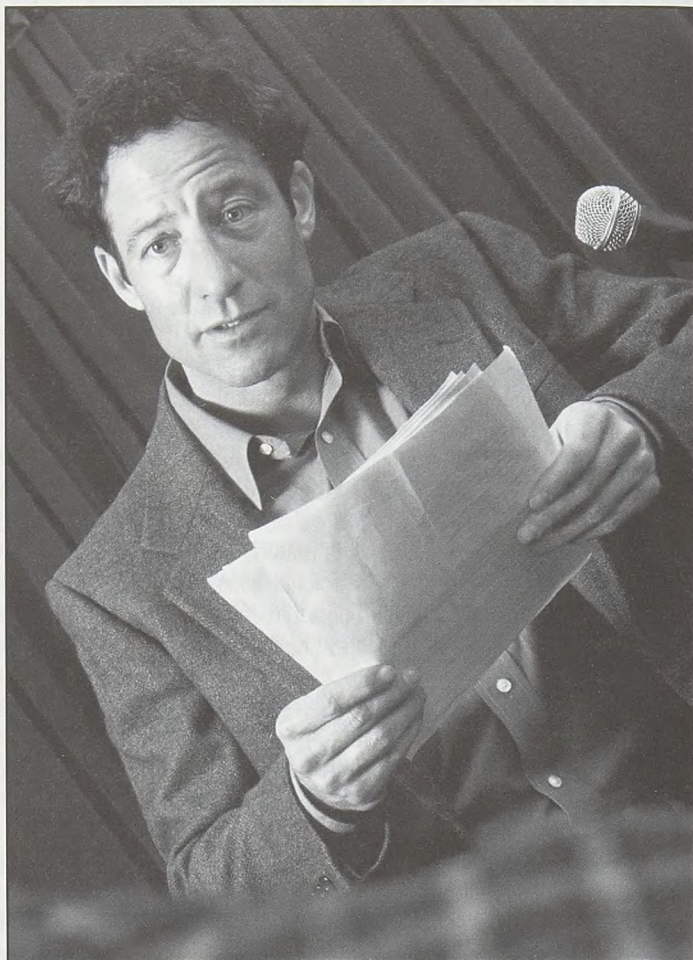
diventare operativo. Non sempre sarà vero, perché è difficilissimo prevedere esattamente che genere di lavoro si andrà a fare. Per uno studente di lettere è spesso impossibile, per un futuro avvocato o dottore commercialista è arduo, per un aspirante ingegnere dovrebbe essere più facile; ma la verità è che anche *nella stessa azienda* chi lavora in una stanza fa spesso un lavoro completamente diverso da chi lavora nella stanza accanto, e quindi, quale che sia la formazione ricevuta, il lavoro nel suo specifico va comunque imparato nei primi mesi. A proposito di ingegneri, mi risulta che gli ingegneri civili e meccanici, anziché progettare ponti e alberi a camme, finiscano in gran numero a fare gestione aziendale.

A cosa serve, dunque, la formazione? Piuttosto, ad acquisire le conoscenze generali del settore e sviluppare la struttura mentale necessarie per imparare, facendolo, il particolare lavoro che ci toccherà. E naturalmente per imparare non solo il primo, ma anche il secondo, il terzo e così via, che ci capiteranno quando cambieremo lavoro entro la stessa azienda, o andando in un'altra, o mettendoci in proprio e tentando nuove strade imprenditoriali, eccetera. Una mentalità evoluta e una formazione che comprenda vaste conoscenze servono anche ad essere capaci di *avere nuove idee*, cioè di *sviluppare* il proprio lavoro, e non solo di eseguirlo in maniera corretta. Chi è preparato per eseguire bene certi compiti li eseguirà bene. Ma chi ha una robusta cultura di settore saprà vedere i suoi compiti dall'esterno, comprenderne la rilevanza e le relazioni con le attività che li circondano, e migliorarli. Questo porta a prevedere che, passati i primi tre-quattro mesi di tirocinio, il laureato più colto comincerà a rendere di più di quello che è solo preparato. La persona più evoluta e più significativa tenderà

a capire meglio i problemi di tipo nuovo, ad avere migliori visioni d'insieme, a concepire idee più originali e, forse più importante di tutto, a **capire meglio le persone** con cui avrà a che fare. Cioè, a collaborare in maniera più feconda con i colleghi e a interagire in maniera più efficace con le controparti. Volendo monetizzare il tutto: farà più carriera. È lapalissiano: le persone più significative tendono a imporsi. E se si astraie dalle doti personali e dagli influssi familiari ricevuti in sorte, certo una delle cose che rende persone significative è l'abbondanza e lo spessore della cultura che uno si è fatto studiando. Chi non ci crede dia un'occhiata agli organigrammi di aziende, enti, istituzioni; e troverà che salvo qualche eccezione, in alto ci stanno le persone colte che hanno studiato molto, più giù quelle preparate che hanno studiato un po', e in basso quelle che non hanno studiato.

Immaginiamoli dunque appaiati ai blocchi di partenza, il nuovo studente triennale professionalizzato e il vecchio quadriennale colto, con lo stesso identico quoziente di intelligenza: il **triennale** si laurea in poco più di tre anni, trova subito il lavoro per cui lo hanno preparato, e scatta in avanti. Va in vantaggio di molti mesi di stipendio sul quadriennale, che ancora deve laurearsi. Anzi, va in vantaggio di due anni, perché quello dopo gli esami deve scrivere la tesi di laurea. Quando il **quadriennale** esce dall'università, il triennale già si compra la macchina. Il quadriennale, per di più, non comincia subito a lavorare. Indugia perché ha delle pretese, la testa piena di aspirazioni, vuole guardarsi intorno. Dopo un ulteriore anno o due (o tre) di stressante disoccupazione trova un posto un po' diverso da ciò che sperava, ma cede alla realtà e comincia. Nel frattempo il triennale accumula altri stipendi e presto avrà

un piccolo avanzamento. Il quadriennale invece non ha idea di come si fa il suo lavoro, mette tre o quattro mesi a diventare un minimo efficiente. Il triennale ha il primo aumento di stipendio. Ma il quadriennale in capo a un anno ha preso possesso del suo lavoro, e presto comincia a rendere quanto l'altro. Da questo momento viene fuori chi è. Il suo profilo complessivo è più interessante, ha più cose da dire, si esprime meglio ed è in grado di guardare i problemi in una prospettiva generale. Fa migliore impressione sulle persone. Si percepisce che non è un subalterno. I due anni in più di formazione, e il tipo di formazione più elevato, entrano in funzione. Virtualmente, è già appaiato al suo concorrente; ma quando si tratterà di decidere a chi dare un ruolo di responsabilità, è probabile che la scelta cada su di lui. Oppure, se vorrà cambiare lavoro e proporsi altrove, sarà



**Professionalizzarsi
rende migliori
i primi due o tre anni dopo la laurea;
diventare colti
rende migliori
i successivi quarantacinque**

molto avvantaggiato.

Riassumendo: probabilmente professionalizzarsi rende migliori i primi due o tre anni dopo la laurea; diventare colti rende migliori i successivi quarantacinque. E stiamo parlando solo di lavoro. Inutile anche solo paragonare l'utilità della preparazione professionale e della cultura negli altri ambiti della vita di una persona: tempo libero, rapporti interpersonali...

Comunque, la società produttiva ha bisogno di molti lavoratori subalterni e di pochi quadri dirigenti; quindi è un bene che l'università produca un gran numero dei primi. Solo che vista dal punto di vista del singolo la cosa si presenta diversamente: chi si offre volontario per un ruolo subalterno, e chi per un ruolo di prestigio? Insomma, è bene che chi va all'università sappia che lo preparano per essere un esecutore.

In alternativa, dovrà fare anche la laurea specialistica. Quindi, altri due anni (senza contare quello che va perso fra le due). E anche se le specialistiche fanno ora i primi passi, ormai è chiaro a tutti che chi esce dalla specialistica non è messo meglio di chi è uscito da una vecchia quadriennale, perché per vari motivi quattro anni filati di studi superiori rendono più di tre professionalizzanti più tre specializzanti. Quindi, in sostanza, per chi vuole farsi una vera cultura la situazione era meglio prima.

Questa situazione è pessima e andrebbe corretta. Infatti l'attuale governo ci ha messo le mani con alcuni provvedimenti già in atto, e altri contenuti nel famigerato disegno di legge delega allo studio del parlamento, con cui vuole riformare lo stato giuridico dei docenti universitari.

Fa bene il governo (e finalmente soddisferà le richieste di Confindustria) ad attuare la cosiddetta "**controriforma Y**", cioè a differenziare i trienni a seconda che si voglia professionalizzarsi subito e poi smettere di studiare, o invece proseguire nella specialistica: a patto che a decidere se professionalizzarsi o studiare siano gli interessati, e non le facoltà. Se sia meglio differenziarsi dall'inizio o dopo un anno, credo che dipenda molto dalle

aree disciplinari. Ma almeno i trienni professionalizzanti professionalizzeranno davvero, e gli altri inizieranno davvero agli studi elevati.

Fa male invece a creare l'*Italian Institute of Technology*, che impoverendo la ricerca scientifica nelle università danneggia sia la ricerca stessa su scala nazionale, sia la qualità dell'insegnamento, perché porta verso la riduzione della statura intellettuale e scientifica dei docenti.

Fa male a rendere precario il posto di lavoro dei professori, perché lede la libertà della ricerca, rendendola influenzabile da preferenze politiche ed economiche. Ma anche perché abbassa la qualità dei docenti. In apparenza, essere precari e sottoposti a verifica dovrebbe essere di stimolo; ma a monte, rendendo ancora meno appetibile questo già così poco pagato mestiere, causerà un ulteriore fuggi fuggi dei **cervelli**, non tanto all'estero, quanto verso altri *jobs*. Diventerà molto difficile reclutare i bravi, e i professori saranno sempre più scadenti.

Fa malissimo a cancellare la differenza fra impiego a tempo pieno e determinato, perché incoraggerà i professori a dedicarsi molto al proprio lavoro privato, destinando all'insegnamento le briciole delle proprie energie.

Fa male e bene al tempo stesso, a riempire le università di docenti a contratto temporaneo reclutati all'esterno fra i professionisti. Si tratterà di gente con molta pratica del mestiere e chissà quale cultura scientifica. È da auspicare che svolgano le loro mansioni soprattutto nei corsi professionalizzanti. Ma certo la loro massiccia presenza contribuirà a consegnare sempre più l'università nelle mani (avide, ma del tutto incompetenti) del mondo della produzione.

* Professore di Glottologia all'Università di Roma 3

NOTE

1 Buona parte del contenuto di questo articolo è esposto in maniera più organica in Riforma (e rovina) dell'università, apparso su "Il Mulino" n. 3/2004.

Loreto, Rimini, Bologna: cattolici in movimento

di Enrica Belli*

■ Tutto sembra essere cominciato in questa calda estate duemilaquattro. Le luci quasi tutte puntate su Atene, Iraq e Palestina in guerra permanente. In Italia il solito Parlamento in tenuta estiva con tanto di governo in versione bandana, una nave tedesca piena di immigrati ad aspettare al largo, quasi fosse una tranquilla crociera, sulla terra ferma invece gli italiani vivono la psicosi collettiva di una caccia all'uomo conclusasi nel sangue in una afosa mattina romana.

Ma nei giornali finalmente sfogliati in tranquillità nelle lunghe mattinate senza lezioni, ogni tanto salta fuori la notizia che qualcosa, anche nel poco spettacolare e rumoroso mondo cattolico, si sta muovendo. Per alcuni si tratta di segnali importanti, per altri di manovre da leggere con attenta malizia e la giusta dose di ironia.

Il superamento dell'accesa conflittualità tra i movimenti e le associazioni cattoliche non è il segno dell'avvicinarsi di un progetto neo-democristiano, ma semmai di una voglia di parlare con credibilità e autorevolezza

Un piccolo riepilogo. Due eventi, uno più del solito, sono in agenda, attesissimi, per settembre. Il **Meeting**, il solito. E **Loreto**. L'Azione Cattolica Italiana che traduce in un grande momento di spiritualità e di festa la forte voglia di rinnovamento degli ultimi anni. E Comunione e Liberazione di nuovo a Rimini per parlare di un progresso che "consiste nel tendere continuamente alla meta", come recita il titolo di quest'anno; per ridare il via, dopo la pausa estiva, all'Italia dei partiti e delle istituzioni, come ormai è consuetudine. Due eventi importanti, certo, ma che diventano ancora più importanti per due gesti semplici e significativamente densi: Paola Bignardi, presidente dell'Azione Cattolica Italiana, va a Rimini a salutare i ciellini e don Luigi Giussani, fondatore di CL, invia un messaggio

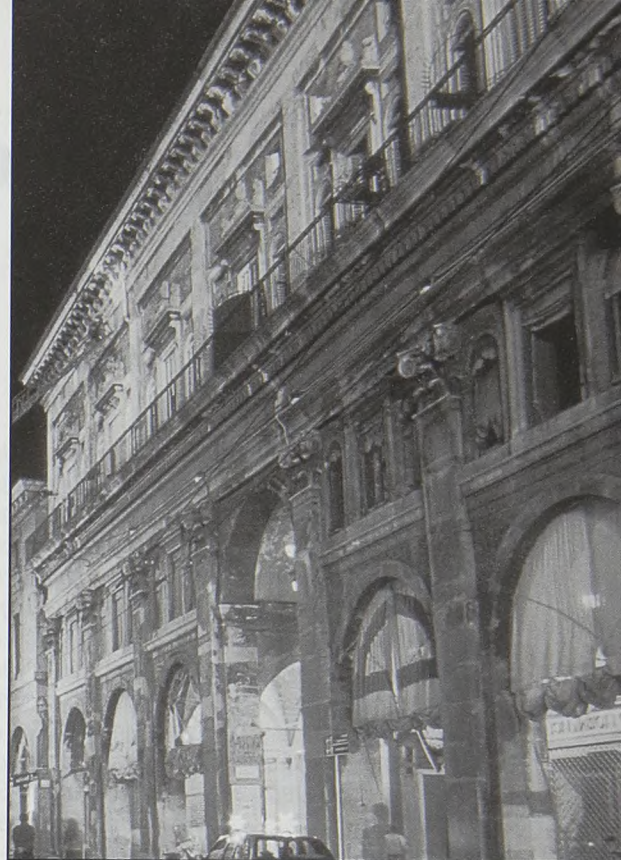
all'AC riunita nelle Marche. "Pace fatta", titolano i giornali, mentre in molti si chiedono se questo significhi un riavvicinamento politico del mondo cattolico, il tentativo di affondare il bipolarismo e ripartire, uniti e scudocrociati, con un progetto ispirato alla tedesca Cdu. Il banco di prova è Bologna: dal 7 al 10 ottobre c'è la **44° Settimana sociale dei cattolici**. Si parla di democrazia e nuovi poteri. Si fugano dubbi, soprattutto. Il superamento dell'accesa conflittualità che aveva caratterizzato tra gli anni Settanta e Ottanta i movimenti e le associazioni cattoliche non è il segno dell'avvicinarsi di un progetto neo-democristiano, ma semmai di una voglia di parlare, e di parlare con credibilità e autorevolezza, da parte di un insieme di mondi, circoli e aggregazioni che da anni è vivaio fecondo di generazioni di donne e di uomini educate nel segno della spiritualità, della solidarietà e del senso civico. Bologna più che un banco di prova è stata, a volerla guardare davvero, **una buona lente di ingrandimento**. Per guardare bene dentro quella variegata costellazione dell'associazionismo cattolico che continua ad essere in Italia uno dei pochi spazi di discussione seria e di formazione, di confronto e di approfondimento su tematiche sociali, religiose e politiche. Il tutto all'insegna della gratuità. Questa attitudine alla formazione integrale e costante della persona spiega anche il perché di un sempre più frequente **"aver qualcosa da dire"** da parte dei nostri gruppi su quanto appare prioritario nelle agende politiche. Che si tratti della vicenda irachena o dell'integrazione europea, di ripensare ad un modello di welfare o al sistema scolastico, il vasto arcipelago cattolico ha qualcosa da dire perché ha alle spalle una storia di dialogo e pensiero. Perché vive di un cammino presente, che è anche il nostro, di dialogo e pensiero. Ovvero, di formazione delle coscienze. Poi c'è la politica, certo. E c'è anche la possibilità di schierarsi chiaramente a favore di un partito laico e acconfessionale ma di ispirazione cattolica. La realtà però è che oggi i cattolici sono impegnati in tutti i partiti dell'arco costituzionale, convinti che non sia possibile una

**La nuova ricerca di sintonia
tra le diverse anime
dell'associazionismo cattolico
è il bisogno di ridirci l'essenziale
della nostra fede,
in un contesto
saldamente secolarizzato
in cui è sempre più difficile
dire e comprendere
le ragioni della speranza cristiana**

traduzione univoca e immediata dell'esperienza di fede in un programma politico.

E poi questa nuova ricerca di sintonia tra le diverse anime dell'associazionismo cattolico va letta prima di tutto in chiave spirituale. È il bisogno di ridirci l'essenziale della nostra fede, in un contesto saldamente secolarizzato in cui è sempre più difficile dire e comprendere le ragioni della speranza cristiana. I riflessi politici insomma vengono dopo ed incidono sul piano culturale e non su quello partitico.

C'è un patrimonio di **valori** da reinvestire nella dialettica politica: sono quelli del cristianesimo, appresi, vissuti e mediati nelle nostre comunità. Sono gli stessi valori che hanno ispirato parti importanti della Costituzione repubblicana e che noi cerchiamo di declinare con le parole di oggi. In questo sforzo di traduzione si gioca la nostra **laicità**. E allora si fugge il secondo dubbio: non solo non c'è il ritorno al partito unico, ma non c'è neanche la voglia di un pensiero unico dei cattolici, magari da usare con strategie lobbistiche. Quello che l'associazionismo cattolico può invece offrire, in modo unitario e autorevole, al Paese è la capacità di un dialogo laico e fecondo, che ha come suo fine **il primato della persona** e la ricerca di quello che la dottrina sociale della Chiesa chiama **bene**



comune. Perché questo avvenga occorrono due scelte di maturità, una interna al mondo ecclesiale, l'altra esterna. Da un lato i credenti devono fuggire la tentazione di usare la fede come arma di scontro politico per misurare la "cattolicità" dell'avversario.

Dall'altro lato c'è bisogno che cada il pregiudizio con cui larga parte del mondo laico continua a guardare i cattolici impegnati in politica, come se le loro idee non fossero frutto di una elaborazione culturale della coscienza, ma derivassero direttamente da un vecchio catechismo. Si tratta di un pregiudizio che crea steccati, che prova a delegittimare chi non si uniforma ad altri pensieri unici. Riportare indietro le lancette della storia e riproporre vecchie e superate contrapposizioni laici-cattolici è forse la tentazione peggiore di questa stagione. Speculare a quella di chi vuole utilizzare la religione come bandiera ideologica per fare scelte di guerra. Il filo di speranza che unisce Loreto, Rimini e Bologna va invece nella direzione opposta, per tessere una trama (anche sociale, anche politica) in cui il valore ultimo è **l'uomo**. Perché le identità non sono manifesti ideologici, ma strumenti di pace.

*Presidente Nazionale Femminile FUCI

Don Luigi Di Liegro: la fede e le opere

di Piersandro Vanzan s.j.*

■ *Nato a Gaeta da famiglia che aveva sperimentato le pene dell'emigrazione negli USA, frequenta il Seminario minore del Divino Amore e quindi il Pontificio Seminario Maggiore. Ordinato sacerdote, dal 1954 è viceparroco nella parrocchia di San Leone Magno nel quartiere Prenestino, dove inizia la sua diaconia con i poveri e gli operai di quella periferia romana. Dal 1957 al '67 è viceassistente del Movimento Lavoratori dell'Azione Cattolica – con esperienze di prete operaio nelle miniere del Belgio e della Francia –, mentre già nel 1964 gli è affidato il Centro pastorale socio-caritativo del Vicariato. Nel 1967 diventa rettore dell'Oratorio del SS. Sacramento, nell'Urbe – che sarà, fino alla morte, laboratorio e quartier generale delle sue tante iniziative –, mentre dal 1975 al '97 segue la comunità del Centro Giano (Acilia): un quartiere dell'estrema periferia, dove mancano acqua, elettricità, fogne. Intanto nasce la Caritas di Roma (1980), di cui viene nominato direttore: comincia allora l'epopea della sua inconfondibile "carità politica". Inevitabilmente, di tali ritmi ne fa le spese il cuore e un infarto lo stronca il 12 ottobre 1997.*

Mercoledì 15 ottobre 1997, durante il funerale di don Luigi, il card. Ruini lesse il telegramma del Papa, che definiva "un ministero coraggioso e instancabile" quello che Di Liegro ha svolto da povero con i poveri. E, su quell'*incipit* pontificio, l'omelia del Cardinale ha ripercorso l'intreccio di fede e opere nella vita di questo prete, il cui motto era "*Ubi pauper, ibi Christus*"!

Tutta la vicenda umana e sacerdotale di don Luigi era racchiusa in quelle parole di Gesù: "Ogni volta che avete fatto ciò a uno solo di questi miei fratelli **più piccoli**, l'avete fatto a me" (Mt 25). E così Di Liegro ha dato da mangiare a chi aveva fame, ha ospitato chi era forestiero, ha visitato chi era malato e carcerato. Ma non solo: il card. Ruini, nella sua omelia, ha opportunamente fatto notare che mentre affrontava gli immediati bisogni di singoli e famiglie, di cristiani e non, don Luigi s'impegnava a rimuovere le cause

**Mentre affrontava
gli immediati bisogni di singoli
e famiglie, di cristiani e non,
don Luigi s'impegnava a rimuovere
le cause della povertà
e dell'ingiustizia
con progetti e interventi
mirati a cambiare la mentalità
e rivoluzionare l'esistente
anche nel socioculturale e politico**

della povertà e dell'ingiustizia con progetti e interventi mirati a cambiare la mentalità e rivoluzionare l'esistente anche nel socioculturale e politico. In breve, i poveri e gli ultimi sono stati al centro dell'interesse di don Luigi, perché erano stati al centro dell'interesse di Gesù che, addirittura, vi si era identificato (Mt 25). Perciò la fede di don Luigi esigeva verso di loro non un interesse qualunque, di basso profilo, tipo la beneficenza spicciola, ma quello alto che mobilita tutte le risorse umane perché, in quest'ambito, la fede esige di **rivoluzionare** le strutture di peccato e di realizzare opere tali da qualificarsi come esperimenti d'avanguardia del veniente *Regnum Dei*.

"*Ubi pauper, ibi Christus*" è stato anche il tema che abbiamo sviluppato a due voci l'ultima volta, il 15 giugno 1997, al Divino Amore, nell'incontro con operatori e responsabili della Caritas romana, per tirare le somme dell'Anno Pastorale 1996-97, incentrato proprio sul "vedere Cristo nei poveri" e sul come rendere loro un servizio corrispondente a tale loro dignità cristica. In modo da chiudere, nella misteriosa realtà del Corpo mistico, quel meraviglioso cerchio del "*Christus amans seipsum*", come diceva sant'Agostino, ossia: "Cristo (in noi) ama se stesso (in loro)". È il mistero della "koinonia

agapica", ma che postula una fitta reciprocità tra fede e opere, da cui sgorga poi l'autentica *diaconia caritatis*. Infatti, lo dice bene san Giacomo (Gc 2, 14-22) e lo ripeteva don Luigi: come una fede senza le opere è morta, così le opere non incinte di vera fede si riducono a mera beneficenza, hanno il fiato corto e non cambiano il mondo. E invece Di Liegro voleva cambiarlo, perché così voleva il Vangelo, che lui prendeva alla lettera: "*sine glossa*", come diceva san Francesco d'Assisi.

Concretamente, don Luigi faceva questa parafrasi di un canto spirituale negro: tutti i figli di Dio hanno un paio d'ali; perché non tutti hanno un paio di scarpe? Tutti i cristiani mangiano il pane celeste dell'Eucaristia; perché non tutti mangiano il pane terreno? Tutti siamo destinati alla Casa di Lassù, la Stanza di Sopra; perché non tutti hanno una casa quaggiù? Perciò Di Liegro non eludeva le **sfide**, bensì – come fanno le persone veramente spirituali – le affrontava di petto, memore che il Regno di Dio e la sua pace nella giustizia e salvaguardando il creato, nonostante tutto, è già all'opera in mezzo a noi (benché soltanto nella Gerusalemme celeste raggiungerà la sua perfezione). Perciò a don Luigi premeva che negli operatori Caritas trasparisse quel "pensare in grande e agire di conseguenza" che poco ha da spartire con l'elemosina o con quella vaga commiserazione generata dai buoni sentimenti, ma che non rimuove le cause dell'ingiustizia e perpetua così le inique sofferenze. La carità evangelica, infatti – quante volte lo ripeteva don Luigi! – non consiste

nel "dare qualcosa", generalmente il superfluo, ma nel "fare la verità": cioè ristabilire l'ordine fraterno e il rispetto per il creato voluti da Dio nella creazione (Gen 1-2) e turbati dal peccato originale (Gen 3).

Proprio per rimuovere quelle **cause d'ingiustizia** egli riteneva che, al pur necessario "buon samaritano" dell'emergenza o pronto soccorso, bisognava aggiungere la "**buona samaritanità**" organica, capace d'intaccare le strutture del peccato e così, finalmente, "organizzare la speranza": funzionale a un mondo più giusto e fraterno. Ma ciò richiede di coniugare il prezioso servizio quotidiano dei volontari, alla base, con le opportune modifiche legislative ai vertici: ossia coinvolgendo nella *diaconia caritatis* anche i politici e gli amministratori locali perché riteneva che anch'essi non fossero del tutto sordi alle mozioni interiori dello Spirito. Don Luigi è riuscito anche in questo: a coniugare **pubblico e privato**, politica e carità, memore che già Pio XI aveva definito la "politica" la forma più alta della carità! Per la semplicissima ragione che se la politica è l'arte e la scienza architettonica della *polis*, la carità politica edificherà la "città dell'uomo" secondo l'architettura divina, indicata nella Gerusalemme celeste. Perciò Di Liegro non capiva le ritornanti discussioni circa lo schierarsi della Chiesa: con i primi o con gli ultimi? Con i poveri o con i ricchi? Forse che a stare con i primi e i ricchi non si aiuta meglio proprio i bisognosi? Peccato che in questo modo, rispondeva don Luigi, si perde il **valore unico della profezia** e si fa perdere vigore al sale/lievito del Vangelo nella pasta/storia del mondo. E d'altronde, incalzava, non spetta alla Chiesa vedere se e dove convenga mettersi: l'ha già fatto il suo Capo, schierandosi decisamente con gli ultimi! Né meno chiara è la Dottrina Sociale della Chiesa – alla quale spetta declinare il Vangelo nel tempo e nello spazio, attualizzandolo nel "qui e ora" delle varie situazioni – quando afferma la necessità che tutti s'impegnino per difendere e promuovere **tutto l'uomo** (anima e corpo), **tutti gli uomini** – al Nord come al Sud, all'Est come all'Ovest –, a partire dagli ultimi: e qui

**Come una fede
senza le opere è morta,
così le opere non incinte di vera fede
si riducono a mera beneficenza,
hanno il fiato corto
e non cambiano il mondo**

**Tutti i cristiani mangiano il pane celeste dell'Eucaristia;
perché non tutti mangiano il pane terreno?
Tutti siamo destinati alla Casa di Lassù, la Stanza di Sopra;
perché non tutti hanno una casa quaggiù?**

sta lo specifico cristiano.

E certamente Di Liegro ha interpretato al meglio tali istanze, nella sua giornata terrena: a cominciare dai suoi interventi al Convegno sui mali di Roma — e le conseguenti realizzazioni delle mense (insieme al Comune), degli ostelli/dormitori (in collaborazione anche con le FS: alla stazione Termini), dei centri di ascolto e prima accoglienza —, e per finire con le realizzazioni in favore dei nomadi, degli handicappati e sulla frontiera dell'Aids, con la storica battaglia di Villa Glori, emblematicamente detta "contro la peste della paura". Il tutto perché in lui "Vangelo e vita" o l'autentica *diaconia caritatis*, che sgorga dalla reciprocità fede-opere, non si limitava a vedere nel fratello povero e sofferente una larva di umanità che inevitabilmente, e magari per colpa sua, era finito ai margini di una società opulenta; né si limitava a considerare quell'emarginato o barbone "una persona" che, nonostante tutto, ha precisi "diritti umani" che andrebbero rispettati: per cui alziamo la voce, ma senza fare il passo decisivo, quello che intacca le strutture di peccato.

No, bisogna andar *oltre*, dice il Vangelo, per cui nella fede bisogna vedere in quelle larve umane non solo dei fratelli ma, addirittura, *l'alter Christus*: al quale dare subito un pane, nell'emergenza, ma insieme cercare di allestire un forno per la continuità nei giorni successivi. Insomma, per

dirla alla Di Liegro, "non si può amare a distanza, restando fuori dalla mischia, senza sporcarsi le mani, ma soprattutto non si può amare senza condividere".

Nella fede, quindi, Di Liegro ebbe il coraggio di "vedere *oltre*": sia *oltre* le apparenze dei poveri che incontrava, sia *oltre* le miopie delle politiche meramente assistenziali. E carezzò un sogno, come M. L. King: quello di far interagire pubblico e privato, **politica e carità**, perché soltanto insieme era possibile realizzare "il già", benché "non ancora" perfetto, del *Regnum Dei*. Con la solita concretezza, poi, don Luigi verificava tutto ciò badando sia al "come" veniva svolta quella *diaconia caritatis* alla base — qual era lo stile dei volontari? —, sia al "come" rispondevano i vertici politici e amministrativi quando li provocava con sempre nuove urgenze. E anche qui, in entrambi questi ambiti o livelli, egli sapeva che la pur realizzata sinergia tra Caritas e Campidoglio, per le mense, o tra Caritas e FS, per il dormitorio alla Stazione Termini e quant'altro, se non completata da un supporto legislativo in grado di regolamentare e far confluire gli interventi di emergenza del volontariato nell'insieme organico di una "città dell'uomo" a misura della Gerusalemme celeste, non potevano realizzare "esperimenti d'avanguardia del Regno", ma semplicemente tappare qualche buco, mettendo "pezze a colori". Il che a Di Liegro non bastava: e

**Se la politica è l'arte e la scienza architettonica della polis,
la carità politica edificherà la "città dell'uomo"
secondo l'architettura divina**

Tra monasteri e carri armati: i Balcani oggi

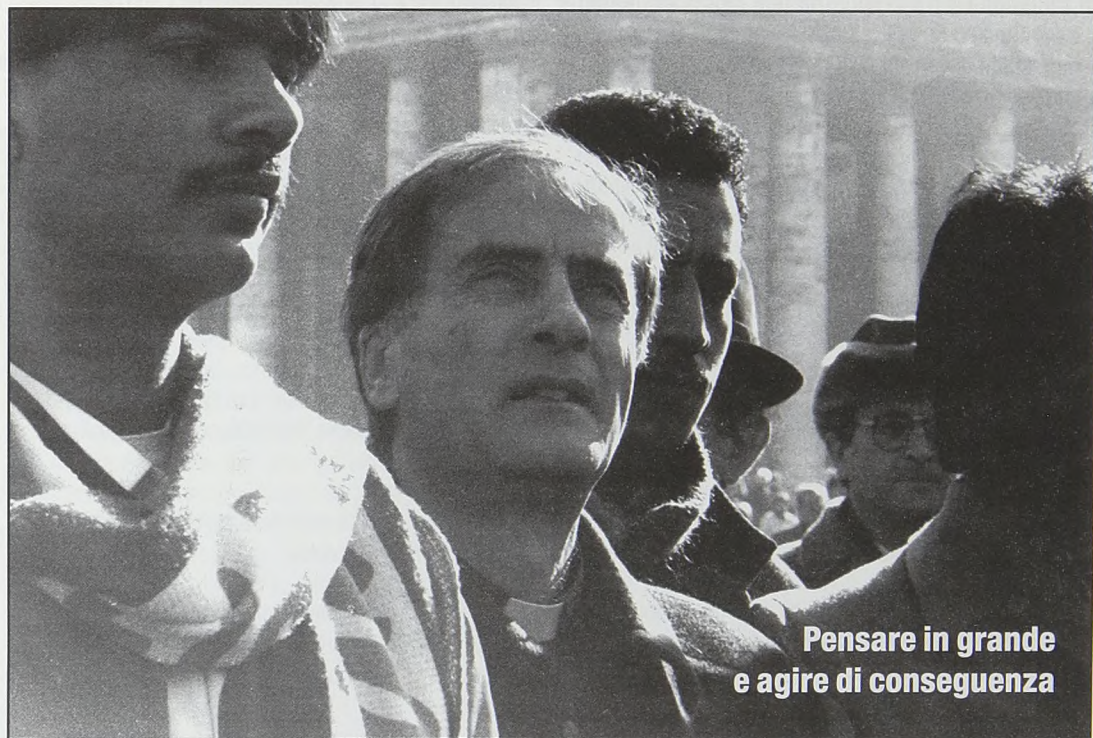
questa mi pare una delle sue lezioni più importanti, recepita anche negli Orientamenti pastorali CEI degli ultimi anni.

A tutti, don Luigi proponeva quello ch'era il suo programma di vita: il "rischio di Dio in Cristo", proposto nei due fuochi dell'ellisse, la *Parola* e l'*Eucaristia*.

Il primo fuoco, **la Parola**, è una spada a doppio taglio, che scarnifica dentro e impedisce la pace fasulla della mediocrità. È la rivoluzione del Vangelo, Parola di Dio "scatenata" che, quando ti fa riconoscere Cristo nel povero, sconvolge le tue abitudini e sicurezze piccolo-borghesi. Istintivamente, perciò, giriamo alla larga dalla Parola, perché ne resteremmo turbati. Ma Cristo, risorto e perciò vivo, non demorde, e continua l'opera turbativa di

sempre. Per cui la Sua Parola, oggi come ieri e sempre, non accetta l'ordine stabilito, ma vuole "fare nuove tutte le cose" (Ap 21, 5) e chiama tutti a darGli una mano, per edificare insieme una migliore città dell'uomo: avanguardia della Gerusalemme Celeste (Ap 21, 1-2).

Il secondo fuoco dell'ellisse, l'**Eucaristia**, don Luigi lo spiegava in questi termini. Come nell'Eucaristia incontri Gesù risorto e vivo sotto i veli del pane (e si lascia mangiare per nutrirci), così non solo Lo devi riconoscere sotto i veli del povero, ma a tua volta devi lasciarti mangiare da lui. Sennò la tua fede è morta o quantomeno inautentica, perché separa quanto Dio ha unito per sempre nei **due sacramenti**: quello del pane e quello del povero.



**Pensare in grande
e agire di conseguenza**

Magari alziamo la voce, ma senza fare il passo decisivo

Cos'è un sacramento? È qualcosa di **concretissimo**, sensibile e palpabile – come l'acqua nel battesimo, il pane e vino nell'Eucaristia, la persona del coniuge nel matrimonio o quella del povero nel sacramento di Mt 25 –, attraverso cui Cristo risorto opera e si fa incontrare. Quindi, non solo “nel” e “attraverso il” pane eucaristico, ma anche nella persona “del” e “attraverso il” povero Cristo ci viene incontro e si fa amare.

Perciò questo sacramento dell'incontro con Cristo – l'Eucaristia e il povero – ha due facce, ovviamente analoghe, ma non per questo meno reali. E se incontro Cristo nel pane eucaristico, non posso glissarlo quando Lui mi si fa incontro nel povero.

Semmai, la differenza tra i due sacramenti va cercata nella peculiarità dei rispettivi **veli**: nel senso che l'incontro attraverso le specie del pane eucaristico risulta meno arduo di quello mediante e sotto i veli del barbone.

In estrema sintesi, come don Luigi parlava d'intrinseca reciprocità tra fede e opere, così parlava di una fecondazione reciproca tra i due sacramenti: **del Pane e del Povero**. Nel senso che quanto più ti nutri di Eucaristia – allenandoti a riconoscere Cristo risorto e vivo sotto quei veli – tanto più sei in grado di riconoscerlo sotto i veli del povero, dell'ultimo, dell'emarginato. Penso che questa lezione non sia l'ultima, né la meno importante dell'eredità che don Luigi ha lasciato non solo alla Caritas romana, ma a tutta la Chiesa italiana.

*Docente presso l'Istituto di Scienze Religiose della Pontificia Università Gregoriana

Quando, il 12 ottobre 1997, muore Mons. Luigi Di Liegro, un gruppo di suoi amici e collaboratori decide di dar vita al Comitato Promotore per la costituzione della Fondazione Don Luigi Di Liegro, la cui presidenza viene affidata al Prof. Giovanni Conso, presidente emerito della Corte Costituzionale.

La Fondazione Internazionale Don Luigi Di Liegro-onlus nasce ufficialmente il 21 giugno 1999 e, successivamente, viene eretta in Ente morale.

Nello spirito di don Luigi, vengono svolte attività sociali tese a combattere ogni forma di emarginazione, ogni limitazione della libertà e dell'uguaglianza sociale causate da discriminazioni sociali, economiche, culturali, religiose, etniche e politiche.

Le azioni intraprese ricercano la collaborazione attiva delle amministrazioni pubbliche e delle organizzazioni private e di volontariato operanti nel campo della solidarietà e delle politiche sociali.

Costante è l'impegno in un'opera di sensibilizzazione nei confronti dell'opinione pubblica, con l'obiettivo di far crescere nella collettività i valori del rispetto, della solidarietà e del servizio volto alle categorie sociali più deboli.

www.fondazionediliegro.it

Tra monasteri e carri armati: i Balcani oggi

di Ennio Remondino*

■ La conta, secondo l'osservatorio delle Nazioni Unite è di oltre 30 conflitti armati in corso oggi nel mondo. Guerre insomma. Col solo aiuto della memoria, riusciremmo al massimo a citarne cinque o sei di quelle guerre. Dato che io che scrivo e voi che leggete di questo, abbiamo diritto a ritenerci più sensibili della media al tema della pace e della guerra, il problema è dunque legato al **"buco nero" nell'informazione** che ha assorbito e cancellato quei drammi. I più ingenui o quelli fra noi portati ad attribuire agli altri la loro buona fede, possono pensare alla impietosa legge giornalistica secondo cui "notizia mangia notizia". La guerra infinita in Iraq e quella di durata biblica in Medio Oriente, monopolizzano tutte le attenzioni dei media, ed il poco spazio che il giornalismo italiano, figlio provinciale di una **politica estera da bottega**, dedica alla vicende del mondo, è bello che monopolizzato da quei due eventi.

È una teoria rispettabile, ma che io non condivido a pieno. In questo almeno mi sento "andreottiano": a pensar male si farà anche peccato, ma spesso ci si azzecca. Io credo che le guerre cancellate, siano anche figlie della malizia e non solo dell'ignavia. Io credo che non bastano i furori censori dei direttori militanti schierati in Rai e Mediaset a determinare da soli l'omogeneizzato telegiornalistico quotidiano. Io non credo che bastino un Murdoc o un Berlusconi a chiudere in gabbia tutte le curiosità e le coscienze giornaltiche che dovrebbero esistere.

Io credo che l'attuale sistema informativo italiano, quello radio televisivo soprattutto, sia un malato grave. Credo che la concentrazione televisiva nazionale (Berlusconi) e internazionale (Murdoc), minaccino seriamente il nostro diritto di cittadini ad essere informati, e quindi l'insieme della democrazia. Credo che l'**etica della responsabilità giornalistica** sia stata in gran parte incartata nei codicilli contrattuali dei diritti, per essere poi gettata nella pattumiera della Carriera personale. Ma credo inoltre che a sovrintendere all'attenzione o disattenzione ad una data guerra, intervengano anche potenti, potentissimi fattori esterni. La fabbrica delle bugie, ad esempio.

Le guerre cancellate sono anche figlie della malizia e non solo dell'ignavia

Di che parlo? Semplicemente della guerra. La guerra che per sua natura necessita di menzogna e si mantiene nell'inganno. La guerra che ci viene sempre proposta come un accadimento doloroso ma ineludibile. Ideal Politik da incartare in confezione regalo, per venderla meglio. Guerra che si realizza sempre nel massimo della sua Real Politik distruttiva. Per far coincidere questi due opposti, la guerra prevede, anzi, impone l'uso della **bugia**. Dalle armi di distruzione di massa che Bush ha attribuito a Saddam, alle corna di Menelao che Omero ha attribuito alla povera Elena di Troia. Le guerre finiscono poi nella pagine della storia attraverso il racconto commissionato dei vincitori ai cantori del Principe. Ancora una volta da Omero a Bush.

Dentro queste regole generali, c'è guerra e guerra. C'è la guerra che per resistere deve mantenersi sulle prime pagine, evocazione permanente delle paure coltivate e delle barbarie del "cattivo" prestabilito, e c'è la guerra che per durare deve invece nascondersi, perché la sua Ideal politik è talmente logora, che rischia di mostrare le mutande con cui qualcuno ha coperto le sue vergogne.

Fra le mutande logore della storia minuscola della nostra contemporaneità, ci stanno anche i nostri vicinissimi **Balcani**. Visto che l'Occidente ricco e democratico, in quelle terre ha lasciato combattere le peggiori fazioni interne e ha combattuto guerre difficili da nobilitare, visto che quelle guerre hanno realizzato soltanto precari armistizi, meglio guardare oltre. Perché la guerra che non

**Perché la guerra
che non risolve la guerra,
è una guerra persa**



**Carri armati e monasteri
sono le fotografie
della convivenza realizzata oggi
nel Kosovo amministrato
dalla comunità internazionale**

sollecitare la definitiva fuga dei serbi rimasti.

Pulizia etnica all'incontrario, moneta con cui saldare vecchi debiti attraverso sempre nuove sofferenze. Più di 300 mila serbi kosovari ormai **profughi**, e altrettanti pronti all'ultima diaspora. Lo scorso ottobre le popolazioni kosovare sono state chiamate al voto: esercitazione di democrazia con arbitraggio internazionale. Votano i cittadini albanesi e non votano i serbi ed i rom, i valachi e i turchi e i greci. Quel giorno sono andato al monastero di Decani a vedere come se la cavavano quei monaci assediati. Voto, non voto? Ho chiesto a fratel Xenofont, che fra le molte virtù ha anche quella di un buon italiano. La risposta assomiglia a una parabola. "Per votare ed essere votati, occorre essere liberi. Uno **schiaivo** non può votare o essere votato, e noi serbi in Kosovo, oggi, ci sentiamo schiavi".

Gli affreschi del 1300 che adornano con cinquemila volti di santi e di protagonisti delle Sacre scritture tutte le pareti di quel monumento della prima cristianizzazione nei Balcani, forse si salveranno, protetti come sono dalla schieramento militare del contingente italiano. Altri sono andati irrimediabilmente in fumo. **Carri armati e monasteri**, e già sembra una bestemmia, sono le fotografie della convivenza realizzata oggi nel Kosovo amministrato dalla comunità internazionale. Episodi isolati e incontrollabili di estremismo, si difende il governatore nominato dalle Nazioni Unite, a cui deve competere per contratto il ruolo di Pinocchio in commedia.

Tutti i partiti albanesi in competizione ponevano come obiettivo irrinunciabile l'indipendenza. Dal moderato Rugova, all'ex comandante Uck Ashim Taqui, all'estremista Aradinai. Vince a man bassa il moderato

**Come in una tragica partita a Domino,
nell'intrico balcanico,
se cade una pedina
cadranno in serie le pedine vicine**

**Lo scorso ottobre
le popolazioni kosovare
sono state chiamate al voto:
esercitazione di democrazia
con arbitraggio internazionale.
Votano i cittadini albanesi
e non votano i serbi ed i rom,
i valachi e i turchi e i greci**

risolve la guerra, è una guerra persa, e nessuno ama ammettere di aver trascinato delle popolazioni, dei paesi, o una Alleanza militare internazionale, in una guerra che invece della pace, produrrà altre guerre.

A voler fare i Pierini a tutti costi e volendo ficcare il naso in quelle guerre smutandate, basta dare un'occhiata a ciò che sta accadendo oggi in Bosnia, in Kosovo e nella vicina Macedonia.

La guerra in **Bosnia** è finita ufficialmente da nove anni esatti. Dicembre del 1995. Prima c'erano stati 4 anni di massacri lasciati scorrere nell'indifferenza della grande politica internazionale. 250 mila morti e un milione di

profughi dopo, i potenti del mondo impongono la loro pace. Ricordo quei compunti signori, l'americano Clinton, il serbo Milosevic, il Croato Tudjman e il bosniaco Izetbeghovic che per gli accordi di Parigi hanno rischiato il Nobel per la pace. Da quel momento la Bosnia attende nel Limbo di una architettura statale schizofrenica. **Tre entità nazionali** (i musulmani che ora si chiamano Bosniacchi, i Serbi e i Croati), due entità statali (Federazione croato-musulmana e Srbska Republica), un Parlamento federale, e una presidenza a tre, che poi vuol dire tre presidenti e nessuno che comanda. Questo semplice e maneggevole giochino istituzionale va ovviamente garantito da una consistente presenza militare e aiuti internazionali. Qualche miliardo di dollari dopo, ad ogni elezione bosniaca, continuano a vincere i partiti nazionalisti più estremisti: quelli che scrivono nel programma che non vogliono più avere gli "altri" nel loro condominio nazionale.

Qualche mese fa ero a Mostar per raccontare dell'inaugurazione del ricostruito ponte storico abbattuto a cannonate dai croati nel 1993. Nella parte est, bosniaco musulmana, si celebrava in telecronaca mondiale, e oltre il ponte, parte croata, c'era già chi prevedeva un prossima a facile nuova caduta di quel ponte costruito nel 1570 da un architetto turco per superare la Neretva e diffidenze

antiche. Nel frattempo, l'Erzegovina croata continua a guardare a Zagabria, la Srbska Repubblica di Banja Luka ha lo sguardo del desiderio rivolto a Belgrado, e nella Sarajevo ormai mono etnica e in corso di islamizzazione forzata, c'è chi vorrebbe che si guardasse più alla Mecca che all'Europa di Bruxelles. Come se i nove anni di "Pace" fossero trascorsi invano. Semplice **armistizio**, appunto. Per il **Kosovo**, non sai se piangere o ridere. Tre mesi di bombardamenti contro la piccola e cattiva Jugoslavia di Milosevic da parte dell'esercito più potente mai esistito al mondo. "Guerra Umanitaria" fu definita, con un osceno ossimoro giornalistico. La guerra contro Milosevic ha portato in galera, all'Aja quel despota, ma ha lasciato sul campo una enorme, terribile mina innescata. L'ipocrisia della risoluzione Onu 1244, ci dice di un Kosovo in cui la maggioranza della popolazione albanese prima repressa, godrà di ampia autonomia all'interno dei confini statali della Serbia, in un progetto di pacifica convivenza. Da ridere o meglio, da piangere. Cinque anni dopo quei bombardamenti **"umanitari"** e alla presenza del possente esercito di liberatori Nato che s'è ormai accasato in quella terra, nel marzo scorso una sommossa nazionalista albanese ben organizzata ha dato alle fiamme una trentina di chiese e antichi monasteri cristiano ortodossi, a

Rugova ma diventa capo del governo, indovina indovino, il sanguigno (sanguinario?) Aradinai. Alleanza fra il partito Piglia Tutto di Rugova e l'ala estrema del vecchio partito della guerriglia. L'imbarazzo internazionale è al massimo, visto che poche settimane prima, il neo Premier era stato ascoltato dal procuratore del Tribunale internazionale dell'Aja sui crimini di guerra commessi nell'ex Jugoslavia. La favola del solo cattivo Slobodan Milosevic non regge più neppure alla mensa Nato, e Carla Del Ponte si preparerebbe ad emettere un mandato di cattura internazionale per i crimini di guerra commessi dall'**UCK**.

Follia, stupidità politica, arroganza o piano prestabilito di provocazione in vista della resa dei conti finale? Personalmente ho già allertato i miei vecchi collaboratori televisivi di guerra per una prevedibile "Sorpresa di primavera". Ed il "Moderato Rugova", il "Gandhi dei Balcani", che dice, che fa? Da tempo sono colto da un sospetto. Che il kosovaro Rugova sia un "moderato" come i vari monarchi medioevali arabi, amici del nostro occidente assetato di petrolio, e Moderati nel fissare il prezzo del barile di petrolio. Ho incontrato diverse volte il Presidente Rugova e ne ho ricavato una vasta raccolta di minerali del Kosovo che lui dona ad ogni ospite, e una grande confusione in testa.

Ai tempi della dura repressione di Milosevic, il leader pacifista, di fronte ai primi attacchi armati albanesi, ci disse di "una provocazione serba" e della neonata UCK come di una quinta colonna di provocatori al servizio di Belgrado. Quando la Nato ha elevato l'UCK dalla categoria di "Terroristi" a quella di "Guerriglieri", Rugova ha benedetto quella redenzione accogliendoli fra i patrioti. Durante i bombardamenti Rugova viene raccolto a Belgrado da un aereo dei servizi segreti italiani e nella sua lunga permanenza a Roma, rassicura il mondo sul futuro di un Kosovo multietnico e condiviso. Quando il 17 marzo 2004 vanno a fuoco chiese e monasteri cristiani, Rugova esecra e promette ancora tolleranza e ricostruzione (monasteri più nuovi e più antichi di prima?). Che sopra la sua sciarpetta alla francese, il pacifista

Rugova nasconda qualche **cattivo pensiero**?

Come in una tragica partita a Domino, nell'intrico balcanico, se cade una pedina cadranno in serie le pedine vicine. Il Kosovo monoetnico e separatista, è la miccia accesa che brucia a breve distanza dalla polveriera Bosnia. Perché agli albanesi Sì e a noi No? si chiedono a Mostar e a Baja Luka. Il privilegio che sarebbe concesso alla popolazione albanese del Kosovo è quello di una futura indipendenza che verrà a danno dei serbi di casa e di quelli vicini. Ulteriore frantumazione dei confini della vecchia Jugoslavia di Tito, che è la cosa negata da sempre alle comunità croata e serba di Bosnia che vogliono in gran parte la separazione da Sarajevo. Politica e rigore internazionale a corrente alterna, come il funzionamento delle frecce dell'auto nella barzelletta dei carabinieri: "Ora Sì ora No, ora Sì ora No".

Altra pedina in bilico, la precaria **Macedonia** che il suo antipasto di guerra civile lo ha assaggiato nel 2002 e 2003. La parte nord del paese, al confine con il Kosovo e l'Albania, abitata da una larghissima maggioranza di origine albanese è stata mobilitata in guerra dall'ex UCK kosovara in trasferta, trovando il corrispettivo dell'imbecillità nazionalista miloseviana, nei nazionalisti slavi e bulgari della destra nazionalista che ha governato la Macedonia sino a due anni fa. Ora, un delicato accordo sulla multietnicità, sul bilinguismo, sulla scuola, raggiunto a Ohrid con la mediazione dell'Unione europea, rischia di saltare con conseguenze catastrofiche.

Il resto dei Balcani, dal malavitoso Montenegro alla sussultoria Serbia, meritano un'altra puntata della nostra attenzione. Prossimo appuntamento alla imprevidenza internazionale, la nuova prossima grossolana catalogazione fra Buoni e Cattivi, con l'ammissione nell'Unione europea di Uno e l'esclusione dell'Altro. A costruire la Pace siamo debolucci, ma nel creare le condizioni di **nuove guerre**, siamo formidabili.

*Giornalista RAI

La prima Lettera ai Corinzi

di Rinaldo Fabris*

■ Dello scambio epistolare tra Paolo e la chiesa corinzia sono rimaste due lettere, l'attuale 1 Cor, e la seconda Lettera ai Corinzi (2Cor). La 1 Cor è documento di prima mano che ci informa sul **metodo paolino** di evangelizzazione e sui problemi che deve affrontare una piccola comunità cristiana inserita nel tessuto sociale e ambiente culturale di una città greco-romana del primo secolo d.C.

■ La città di Corinto

Paolo sceglie la città di Corinto per impiantare l'esperienza cristiana nella provincia romana dell'Acaia. Corinto è una metropoli, dove si intrecciano etnie e culture diverse, nuove e vecchie pratiche religiose. Si tratta della *Nea-Korinthos*, fondata da Giulio Cesare nel 44 a.C. come colonia romana, al posto della vecchia città greca rasa al suolo dal generale Lucio Mummio Acaico nel 146 a.C. Corinto è chiamata "**la città dei due mari**" perché è posta a sud dell'Istmo che divide il mare Egeo dallo Ionio. Le navi che arrivano al golfo Saronico approdano al porto di Cencre, dove scaricano le merci. Da qui vengono trascinate lungo una strada lastricata - il *diolkos* - che attraversa l'Istmo fino al porto del Lecheo, sul golfo di Corinto. Il procedimento inverso avviene per le imbarcazioni commerciali del mare Ionio. Dunque la città di Corinto controlla il traffico commerciale via terra attraverso l'Istmo e quello marittimo tra Efeso e Roma.

La città si distingue per la produzione delle ceramiche, l'industria tessile e l'arte di fondere il bronzo. Un'altra fonte di ricchezza è il turismo che raggiunge punte massime in occasione dei giochi panellenici biennali di primavera, noti come "i giochi istmici", con gare atletiche, corse dei carri e anche concorsi di poesia, di musica e retorica. Nella città di Corinto convivono i **diversi gruppi etnico-sociali**. All'ambiente latino appartengono i ricchi proprietari e gli alti funzionari dell'amministrazione. La maggioranza della popolazione è formata da greci indigeni e da immigrati tra i quali si distinguono gli ebrei. A Corinto si venerano le divinità tradizionali - Apollo, Atena, Poseidone,

Tyche/Fortuna, Asclepio - e quelle orientali come Iside e Serapide. Sull'altura che sovrasta la città di Corinto sorge un tempio in onore di Afrodite, la dea dell'amore. Non è solo questo il motivo della fama di città dissoluta e corrotta che accompagna Corinto. L'espressione "vivere alla corinzia" si riferisce alla vita lussuosa della città dell'Istmo frequentata da commercianti e armatori, turisti e artisti, da filosofi e campioni sportivi con il loro corteo di ammiratori.

■ La chiesa di Corinto

All'inizio degli anni cinquanta, assieme a Silvano e Timoteo, Paolo arriva a Corinto, dove si ferma circa un anno e mezzo. Di fronte al successo della sua missione la comunità ebraica tenta di incriminarlo davanti al proconsole romano dell'Acaia Gallione che risiede a Corinto. Paolo è condotto al tribunale con l'accusa di introdurre un culto contrario alla legge. Ma il proconsole rifiuta di intervenire in questioni di carattere religioso e fa cacciare gli accusatori di Paolo dal tribunale (At 18,15-16). Il proconsole Giunio, Lucio Anneo Gallione, fratello di Seneca, è menzionato in una lettera dell'imperatore Claudio scritta ai cittadini di Delfi nella prima metà del **52 d.C.** In tal modo si può datare la missione cristiana di Paolo nella città dell'Istmo e il suo scambio epistolare con la chiesa corinzia.

Il nucleo originario della chiesa di Corinto fondata da Paolo è costituito da ebrei. Ma la maggioranza proviene da altri gruppi etnici che conoscono la Bibbia per aver frequentato la sinagoga. Essi appartengono ai ceti sociali più bassi. Nella sua Lettera Paolo dice che «non ci sono molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili» (1 Cor 1,26). Tuttavia c'è un gruppo di benestanti, colti e di alto rango come risulta dai loro nomi latini. In occasione della "cena del Signore" alcuni mangiano e bevono a sazietà, mentre altri hanno fame. In breve nella chiesa corinzia sono rappresentati i diversi livelli sociali ed economici della città. Accanto a quelli che stanno bene, vi è «chi non ha niente» (1 Cor 11,21-22).

Nella chiesa corinzia

**sono rappresentati i diversi livelli sociali ed economici della città:
accanto a quelli che stanno bene
vi è «chi non ha niente»**

Tuttavia la maggioranza dei cristiani di Corinto non è costituita da nullatenenti, perché, a proposito della colletta, Paolo li invita a mettere da parte ogni settimana quello che sono riusciti a risparmiare (1Cor 16,2).

Le divisioni e le tensioni della chiesa di Corinto si possono spiegare nel contesto del "patronato" della società romana. A Corinto i cristiani ricchi mettono a disposizione le loro case per gli incontri della **comunità**. Questo fatto favorisce una cerchia di amici-clienti. Sulla base di questa situazione si spiegano anche gli altri casi affrontati da Paolo nella sua lettera: la convivenza incestuosa con la matrigna di un cristiano benestante; i processi davanti ai tribunali intrapresi da quelli che se li possono permettere. Anche il frazionismo nella chiesa corinzia si inserisce in questo contesto. Gli aderenti al gruppo di Apollo e di Paolo tendono a contrapporsi non solo per ragioni dottrinali, ma anche in base all'appartenenza a una o all'altra comunità domestica. Alcuni cristiani che partecipano senza scrupoli ai banchetti sacri presso i templi hanno buoni rapporti con l'ambiente di Corinto per ragioni di lavoro o per il loro ruolo sociale (1Cor 8,1-13). Nell'ambiente pluralistico e tollerante di Corinto si comprende anche il comportamento di alcune **donne cristiane** che si presentano nelle riunioni di preghiera e prendono la parola senza tenere conto della distinzione tradizionale tra maschi e femmine (1Cor 11,2-16; 14,34-36).

Anche le tensioni tra Paolo e la chiesa di Corinto si comprendono sullo sfondo del sistema "patronato". L'apostolo non vuole ricevere un compenso per la propria attività di evangelizzatore a Corinto, pur rivendicando il diritto di vivere del proprio lavoro come fanno gli altri apostoli (1Co 9,1-18). Ma con il suo rifiuto egli mette in crisi il rapporto di patronato che forse alcuni cristiani benestanti di Corinto vorrebbero stabilire con lui. In altre parole, Paolo non si rassegna ad essere un "cliente" dell'uno o dell'altro cristiano benestante di Corinto, perché si considera "amministratore" dei misteri di Dio e sta al servizio del Signore Gesù Cristo (1Cor 4,1-5).

Nonostante tensioni e dubbi, disordini e abusi, Paolo deve riconoscere che la "testimonianza di Cristo" si è saldamente stabilita fra i cristiani di Corinto, confermata anche dalla manifestazione dei vari doni spirituali (1Cor 1,4-7). Vi si tengono regolarmente le riunioni «ogni primo giorno della settimana», si celebra la cena del Signore, si fanno assemblee di preghiera con la viva partecipazione di tutti (1Cor 14,26; 16,2). La famiglia di Stefana si dedica in modo stabile al servizio della comunità (1Cor 16,13-16). Fra i responsabili e collaboratori Paolo menziona anche Febe, *diákonos* della chiesa di Cenchreae (Rm 16,1-2). In breve si può dire che il lavoro di Paolo e dei suoi collaboratori ha dato avvio ad una comunità cristiana che, pur in mezzo a difficoltà, può guardare con fiducia al futuro.

■ La lettera inviata da Paolo ai Corinzi

Alla «chiesa di Dio che è in Corinto» Paolo invia da Efeso l'attuale prima Lettera verso la metà degli anni cinquanta d.C., (1Cor 16,8). Sono passati almeno due anni dalla fondazione della comunità cristiana dal momento che Paolo è andato a Efeso dopo un viaggio che lo ha portato a Gerusalemme e ad Antiochia di Siria. Non è la prima volta che scrive ai Corinzi, perché menziona una lettera precedente (1Cor 5,9.11) dove ha affrontato la questione dei rapporti con i cristiani che hanno abbandonato il loro impegno battesimale. In seguito è stato informato delle divisioni tra diversi gruppi cristiani (1Cor 1,11). Alcuni si richiamano alla figura di Apollo, che ha svolto la sua attività a Corinto e ora si trova a Efeso (1Cor 1,12; 3,4-6; 4,6; 16,12). Gli sono giunte voci anche sul caso di un cristiano che convive con la matrigna, mentre la comunità non ha il coraggio di affrontare il caso (1Cor 5,1-2). Vi sono anche forme di ingiustizia e furti che finiscono davanti ai tribunali (1Cor 6,1-8). Alcuni in nome della libertà si abbandonano ai disordini sessuali (1Cor 6,12-13). Altri vorrebbero imporre l'astinenza agli sposi nel matrimonio e vedono con sospetto la scelta dei giovani di sposarsi.

Paolo non si rassegna ad essere un "cliente" dell'uno o dell'altro cristiano benestante di Corinto, perché si considera "amministratore" dei misteri di Dio

Una delegazione della chiesa corinzia porta a Paolo una lettera con alcuni quesiti riguardanti in particolare la scelta dello stato di vita (1Cor 7,1). Tramite questo gruppo Paolo ha ulteriori informazioni: si verificano disordini quando si fa la "cena del Signore" (1Cor 11,2-34), nelle assemblee di preghiera i vari interventi creano confusione e disordine (1Cor 12,4-11; 14,26-33). Infine alcuni cristiani negano la risurrezione dei morti (1Cor 15,12-58). Essi fanno parte del gruppo degli entusiasti che rivendicano un certo libertinismo in nome della propria "conoscenza" di Dio (1Cor 8,1-13; 15,33-34). Dunque Paolo scrive la Lettera per rispondere agli interrogativi dei cristiani di Corinto, per chiarire questioni di carattere dottrinale e dare disposizioni per la vita della comunità.

■ La struttura della Lettera

La Lettera si apre con l'intestazione, dove compaiono i nomi di Paolo e Sostene, con le rispettive qualifiche (1Cor 1,1). I destinatari sono presentati in modo ampio e solenne. Il prescritto si chiude con il saluto: «grazia e voi e pace» (1Cor 1,2-3). Nel poscritto, dopo lo scambio di saluti fra le comunità cristiane, c'è l'invito a salutarsi reciprocamente (1Cor 16,19-20). Segue il saluto di Paolo, che sottoscrive la lettera come segno di autenticazione (1Cor 16,21). Prima della benedizione finale egli pronuncia un anatema contro «chi non ama il Signore» e invoca la sua venuta (1Cor 16,22). Dentro questa cornice epistolare si sviluppa la parte centrale della lettera (1Cor 1,10-16,18). Nell'esordio Paolo ringrazia Dio per la situazione spirituale dei corinzi e li rassicura con la promessa della fedeltà di Dio che li chiama alla comunione con il Figlio suo (1Cor 1,4-7.8-11). Quindi con un invito all'unità e alla concordia annuncia il tema della prima parte della lettera (1Cor 1,10-4,21). Nel corso della Lettera Paolo introduce i diversi temi con la formula: «Riguardo poi...» (cf. 1Cor 7,1; 8,1; 12,1). La concentrazione di alcuni vocaboli è un indizio per individuarne la struttura:

I. Prologo e preghiera di ringraziamento, 1Cor 1,1-9

II. Divisioni a Corinto e annuncio del Vangelo, 1Cor 1,10-2,16

III. Statuto e compito degli apostoli, 1Cor 3,1-4,21

IV. Disordini a Corinto, 1Cor 5,1-6,20

V. Matrimonio dei cristiani a Corinto, 1Cor 7,140

VI. La partecipazione ai banchetti sacri, 1Cor 8,1 - 11,1

VII. Le assemblee cristiane a Corinto, 1Cor 11,2-34

VIII. I doni dello Spirito, 1Cor 12,1 - 14,40

IX. La risurrezione dei morti, 1Cor 15,1-58

X. Epilogo, 1Cor 16,1-24

Paolo si rivolge alla «chiesa di Dio che è in Corinto», della quale si considera fondatore e padre. Perciò interviene per chiarire i fraintendimenti, approfondire o decidere le questioni aperte, suggerire atteggiamenti e dettare norme di comportamento. In breve il nostro scritto è una "lettera apostolica", scritta da un apostolo, chiamato da Dio per proclamare il Vangelo di Gesù Cristo. Per dialogare con i corinzi Paolo utilizza alcuni elementi della "retorica" classica anche se egli paradossalmente contesta il discorso retorico in nome della logica e sapienza della croce (1Cor 1,17; 2,4). Per dare una risposta agli interrogativi dei corinzi e motivare le sue disposizioni ripropone il contenuto essenziale del Vangelo che sta a fondamento della loro fede (1Cor 15,1-11).

Dalla Bibbia Paolo ricava non solo i testi che gli servono per fondare e sviluppare la sua argomentazione, ma anche i dati essenziali della fede in Dio unico creatore e Signore (1Cor 8,6). Per illustrare il suo lavoro missionario e pastorale utilizza le immagini bibliche dell'agricoltura e dell'edilizia (1Cor 3,5-17). Dall'ambiente culturale greco-romano desume le immagini sportive e quelle del dibattito fra le varie membra del corpo (1Cor 9,24-27; 12,14-26). Per dare vivacità al dialogo si serve dello schema della diatriba in uso negli ambienti della filosofia popolare. In breve la prima Lettera ai Corinzi è lo specchio della vita di una comunità cristiana in una grande metropoli del primo secolo e un documento del **metodo missionario e pastorale** di Paolo.

*Docente di Egesi del Nuovo Testamento presso lo Studio Teologico Aquileiese di Udine, Trieste, Gorizia

Saper attendere la pace messianica

di Giordano Remondi*

■ Tempo d'Avvento, tempo d'attesa del Messia. Ma è sempre tempo d'Avvento del regno di comunione e pace, dice David M. Turollo: **"Vieni sempre, Signore"**.

Mi prefiggo di meditare sul passaggio dall'attesa umana, che è già una virtù difficile per se stessa, all'attesa di fede di un dono "inaspettato" qual è la pace. Potremmo dire che c'è identità e differenza: identico è il requisito di saper attendere, quale condizione per "venire/stare al mondo". Chi non attende più nulla forse non capisce nemmeno di che cosa stiamo parlando, come pure, per converso, chi vuole solo fuggire dal presente è bloccato su un'attesa spasmodica di un futuro che lo consuma.

Un esempio concreto è fornito proprio dalla pace, che è uno dei contenuti fondamentali dell'attesa umana, un contenuto che mette a dura prova tutti quanti. Un conto è attendere la pace in tempo di guerra anche senza alcun spiraglio, un conto è attendere la pace quando è vicina una tregua, un altro conto ancora è *saper attendere* la pace, che è il contenuto dell'attesa ma è anche preparazione fattiva a vivere in un mondo di pace (sfrutto qui il doppio significato del verbo "attendere": *essere teso a*, cioè *dedicarsi a*).

In che cosa consiste lo specifico che differenzia l'attesa di fede da quella umana?

Mentre invece, in che cosa consiste lo specifico che differenzia l'attesa di fede da quella umana? Parlando sempre dal punto di vista cristiano, presente anche quando meditiamo le Scritture ebraiche, c'è uno spostamento d'accento sull'attesa come tale, un'attesa "nuda", e ciò sconvolge le nostre categorie. Qui facciamo esperienza della nostra fragilità a causa del peccato, nelle due forme opposte di rassegnazione o impazienza, ma viviamo pure la precarietà stessa dell'oggetto dell'attesa, soprattutto se al Messia che è già venuto associamo l'invocazione della pace e del suo regno che deve ancora venire.

Attendere è decisivo per "venire/stare al mondo"

Il vocabolario umano legato all'attesa mette in luce una capacità di **decentramento** da se stessi, una sorta di spostamento dell'attenzione verso qualcuno che deve arrivare, oppure verso qualcosa che sta per succedere a sé o ad altri. Tuttavia ci sono varianti che dipendono da circostanze anche molto diverse. Esse riguardano sia il luogo dove si attende (spazi interni o esterni), sia il tempo (legame presente-futuro). Cercando un minimo comun denominatore, *l'attendere ruota attorno a qualcosa di "non definito"* che si presenta con alcune qualità peculiari, che solo per comodità distinguiamo, in quanto sono sempre compresenti in misura variabile: attesa *rispetto all'oggetto*, attesa *rispetto al tempo come tale*, attesa *come "stato virtuoso"*, ovvero *saper attendere*.

Attesa rispetto all'oggetto o contenuto. Attendere persone o gruppi implica un'attenzione, una preparazione, una cura premurosa, una disponibilità che invece non sussistono se attendiamo notizie che riguardano situazioni personali o altrui. La differenza è la seguente: quando noi stessi siamo coinvolti nella relazione con chi non c'è, **l'attesa/attenzione** ci impegna attivamente già nel momento presente, cioè ci occupa completamente nell'azione, non siamo inerti. Mentre, nel caso dell'attesa di notizie, il nostro stato d'animo, essendo proiettato su un futuro sconosciuto in tutto o in parte, può essere dominato dal desiderio (speranza) o dal timore, il che allora blocca il presente, più o meno, per l'impotenza sperimentata. La persona è preoccupata, si agita, ma non è veramente occupata!

Attesa rispetto al tempo come tale. Bisogna distinguere tra il sapere che "la notte finirà" o anche che "prima o poi" una persona annunciata arriva o un avvenimento si svolge, e il non sapere se qualcosa avrà luogo (o finirà), oppure se arriva qualcuno. Nella prima serie, l'attesa è calcolabile, perché sappiamo quando si comincia e quando si finisce.

Mentre nel secondo caso sull'attesa grava l'incertezza, che può regnare sovrana, al limite della sostenibilità, specie in certe tragiche situazioni (malattie, guerre, lutti da elaborare...). Ma può diventare un'attesa sfibrante anche quando una persona o una società desidera una svolta in situazioni molto meno tragiche ma di cui non s'intravede sbocco alcuno, almeno nell'immediato. Tuttavia, ci sono due figure dell'attesa rispetto **all'incertezza temporale**: c'è l'attesa che "da un momento all'altro" la situazione si sblocchi, come nel travaglio del parto, e c'è un "periodo di attesa" indefinibile, dove manca qualsiasi indizio che siamo vicini alla soluzione.

Attesa come "stato virtuoso", ovvero saper attendere. L'attesa implica sempre una mescolanza di un'apertura al nuovo e di **attenzione paziente**, anche se in misura diversa: l'apertura al nuovo, o passione per l'inedito, è vissuta in maniera intersoggettiva, in quanto le istanze di rinnovamento sono condivise con altri e sentite urgenti, più o meno con la stessa intensità. L'attenzione paziente invece riguarda il livello personale, in due sensi: sia come capacità di soffrire "in vista di" un risultato alla portata del soggetto, sia come capacità di resistere perseveranti anche quando non si vedono frutti concreti. È vero che il conforto altrui aiuta, ma la virtù di saper attendere, in ogni caso, è personale, in quanto ognuno è rinvio a se stesso quando è in gioco il rapporto con il vuoto, con la possibilità del fallimento, con la morte. Qui s'inserisce anche il lato attivo della virtù: il saper attendere **il momento opportuno**, per operare certe scelte e per dire/ascoltare la "parola giusta" in quelle delicate situazioni che richiedono un'attenzione paziente durante il nostro o altrui soffrire e morire...

L'attesa cristiana di un evento "in-aspettato"

Il primo compito è quello di vedere se è possibile riconoscere un punto di vista cristiano circa il vocabolario dell'attesa, per tutte le conseguenze che ci interessano a proposito del Messia, atteso come Principe di una pace

Bisogna distinguere tra il sapere che "la notte finirà" e il non sapere se qualcosa avrà luogo

che noi cristiani riteniamo *inaspettata*, o, meglio, impossibile da aspettare **secondo i nostri criteri**.

Come tutto ciò che riguarda il Figlio di Dio fattosi uomo, la cosa suona un po' paradossale: *come è possibile attendere qualcuno che porta un dono "non aspettato"?* Per rispondere con un criterio interpretativo solido, ci rivolgiamo agli articoli di fede celebrati dalle due solennità che danno origine all'anno liturgico: l'incarnazione del Figlio di Dio (Avvento-Natale/epifania) e la sua passione, croce e risurrezione/dono dello Spirito (Quaresima-Pasqua/Pentecoste).

Il ciclo natalizio, detto più propriamente ciclo della *manifestazione* del Signore, ci propone un'attesa di Qualcuno che viene da un momento all'altro per manifestare la sua vicinanza. Non fa differenza se nella liturgia l'attesa si sdoppia, secondo la proposta del periodo d'Avvento per cui riguarda:

a) la venuta continua del suo **regno** fino all'incontro dell'ultimo giorno (Parusia, nelle prime due settimane, che hanno testi simili alle ultime due dell'anno liturgico);
b) il farsi vicino di Dio nella carne di **Gesù** di Nazaret (nelle altre due).

In entrambi i casi, quando attendiamo la presenza/venuta di Dio, l'incertezza non è sfibrante, in quanto prima o poi la

**Come è possibile
attendere qualcuno
che porta un dono "non aspettato"?**

Saper attendere la pace messianica



L'attendere ruota attorno a qualcosa di "non definito"

Parusia e la nascita arrivano, anche se i vangeli raccontano gli sconvolgimenti che producono. Infatti, da un lato, c'è lo scompiglio nelle comunità cristiane per il ritardo del Figlio dell'uomo di cui aspettavano il ritorno nel corso della loro stessa esistenza (si vedano le parabole della vigilanza che la liturgia ci propone nel periodo "lungo" dell'Avvento).

Dall'altro, c'è il turbamento provocato dal lieto evento della nascita ed educazione di Gesù: prima di tutto, il concepimento nel seno di una vergine, poi il luogo (Betlemme) e la nascita fuori dai palazzi (mangiatoia). Infine, abita con i genitori a Nazaret, paese marginale non solo per l'impero romano ma anche per la religione ebraica ("Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?": Gv 1, 46).

Il ciclo pasquale, invece (per accennare in breve alla differenza dal ciclo della *manifestazione*), ci propone anch'esso un periodo di attesa che tuttavia, nel momento

La pace è un dono inaspettato perché diverso da come lo presentavano le promesse messianiche

in cui lo si vive, non si sa se abbia uno sbocco, questo significa il tempo simbolico dei "40 giorni" precedenti il Triduo pasquale. **La svolta** non è "prevedibile" dall'occhio umano nelle situazioni tragiche, quella svolta offerta dalla *sorpresa pasquale* dopo il tipico periodo di prova costituito dal simbolo dei "40 giorni". In effetti, la croce e la risurrezione del Signore ci donano la vita eterna che non è né l'immortalità o l'elisir di lunga vita, né un **lieto fine**. Bisogna precisare: l'Amore divino rivela una qualità tale, che diciamo "eterna", da spezzare le catene della morte dal di dentro, persino durante il conflitto con il principe delle tenebre che sembrerebbe vittorioso con la condanna alla morte umiliante di croce. E la svolta costituita dal crocifisso-risorto resterà per sempre un evento del tutto fuori dall'esperienza ordinaria dell'attesa, nel senso che diventa un evento interpretabile solo dentro l'orizzonte di fede, dato che saltano le categorie umane della speranza.

Ma torniamo all'incarnazione del Figlio di Dio, per sostare un po' sul turbamento provocato dalla modalità della sua presenza tra di noi. Attendere la nascita di quel Messia che è Gesù di Nazaret comporta una novità secondo i vangeli, specie per quei due, Matteo e Luca, che lo Spirito Santo ha guidato nel raccontare i fatti accaduti mediante una profonda rilettura, assai superiore ad ogni altro passo del Nuovo Testamento. Al di là della imponderabilità racchiusa in ogni **nascita**, l'interesse principale dei vangeli verte sulla modalità con cui Gesù viene nel mondo.

Perché sono le modalità a trasformare quella nascita in un evento "inaspettato"? Come già accennavo, il motivo è che la nascita di Gesù avviene "fuori dal palazzo", non solo imperiale ma anche sacerdotale. In ciò consiste il vero tur-

bamento delle attese messianiche precedenti, che si ritrovano poi nell'intera vita di Gesù, il quale non vorrà mai accettare di essere identificato quale potente messia regale. E allora, in stretto raccordo con ciò, cominciamo ad intravedere il motivo per cui anche la pace è un dono inaspettato: lo è perché diversa era la veste con cui si presentava l'atteso messia (figlio di un falegname, non di un principe), ma anche diversa, almeno per certi lati, da come la prefiguravano le **profezie messianiche**: una pace che nasce nella debolezza, vissuta nella precarietà e, soprattutto, non imposta alla fine come se fosse il più forte che vince una guerra.

Quella pace, che resta dono inaspettato anche per noi, ci modifica il vissuto dell'attesa perché coinvolge in una preparazione, oserei dire in una **collaborazione**, come lo è stato per Maria e per il Battista. Per questo, quando meditiamo e celebriamo ogni anno il mistero dell'incarnazione, diventa decisivo lo stato virtuoso, il saper attendere, dove la passione per l'inedito in un certo modo ci dischiude un oggetto sfuggente, anche se ci invita a non stare con le mani in mano... Succede cioè che il Natale del Signore, seppur paragonabile ad una novità e ad un'apertura al nuovo come lo è ogni nascita, ci impegna al **discernimento** di alcuni gesti di conversione grazie alla rilettura di che cosa ha fatto il Messia tra di noi, o meglio di quale regno di pace in terra è venuto a portare e che deve sempre consolidarsi.

In termini evangelici, si tratta di coniugare l'inno angelico "*Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Dio ama*" (Lc 2,14) con la prospettiva aperta dal Messia nella sua esistenza (e questo già secondo il cantico di Zaccaria, il *Benedictus*) che ha ricevuto il mandato dal Padre di "*dirigere i nostri passi sulla via della pace*" (Lc 1,79), quella via purtroppo non compresa da Gerusalemme, come indica il pianto di Gesù sulla sua città (cfr. Lc 19,42-44).

*Monaco di Camaldoli

Se la politica riapre i cantieri della speranza

di Giorgio Tonini*

■ 1. La speranza alla quale vorremmo aprire un varco è la speranza temporale più grande, quella di liberare l'uomo dalla violenza, dalla guerra, dall'odio, per aprirgli la via della pace. Come scrive il profeta Michea: "Alla fine dei giorni / il monte del tempio del Signore / resterà saldo sulla cima dei monti / (...); [il Signore] sarà arbitro tra molti popoli (...) / dalle loro spade forgeranno vomeri, / dalle loro lame, falci. / Nessuna nazione alzerà la spada contro un'altra nazione / e non impareranno più l'arte della guerra". (*Michea*, 4, 1-3) Che cosa ha a che fare la politica con questa grande speranza? Il profeta vede i popoli della terra convergere attorno ad un'unica autorità, il Signore, arbitro tra le nazioni. Nessun popolo dovrà quindi più combattere per far valere i propri diritti. Sarà il Signore stesso **custode della pace**. Le nazioni potranno dimenticare la guerra. È un disegno politico, perfino istituzionale: una grande riforma istituzionale globale. Ma Michea dice che tutto ciò avverrà "alla fine dei giorni". Dobbiamo dunque collocare la speranza della pace, del tutto "oltre" la storia? Nel regno dell'utopia e perfino dell'ucronia? E quindi, certamente, al di là della portata della politica?

Dobbiamo collocare la speranza della pace, del tutto "oltre" la storia?

■ 2. Stando alla corrente dominante del pensiero occidentale moderno, non ci sono dubbi. La pace è fuori della portata della politica, che è invece strettamente imparentata con la guerra. Anzi, è proprio la politica a fare della guerra una "cosa seria". Come scriveva quasi duecento anni fa Karl von Clausewitz, in *Sulla guerra*, opera ancora oggi studiata in tutte le accademie militari, "la guerra non è il puro gusto di azzardare e vincere; è un serio mezzo per un serio scopo (...)". La guerra di una comunità, di interi popoli, e particolarmente di popoli civili, deriva sempre da una **situazione politica**, è sempre causata da

un motivo politico. È dunque un atto politico (...) un vero strumento politico, una prosecuzione dell'attività politica, una sua continuazione con altri mezzi".

■ 3. Clausewitz è in buona compagnia e vanta illustri maestri. A cominciare da Thomas **Hobbes**, insieme a Machiavelli, padre del moderno pensiero politico. Per Hobbes (*Leviatano*, 1651) è la guerra la "condizione naturale" dell'umanità, perché nello stato di natura, "l'uomo è lupo per l'altro uomo". In questa condizione, l'unica legge è il "diritto di natura", ossia "la libertà che ciascuno ha di usare il proprio potere a suo arbitrio per la conservazione della sua vita". La pace, secondo Hobbes, è quindi soltanto un **intermezzo della guerra**, a sua volta frutto velenoso della "anarchia", ovvero della "condizione di mera natura, cioè a dire di assoluta libertà, quale è quella di coloro che non sono né sovrani né sudditi". Rimedio all'anarchia e alla guerra è per Hobbes lo Stato, sovrano e assoluto, al quale tutti gli uomini cedono per intero e irreversibilmente la loro libertà, in cambio della sicurezza. Alla guerra, succede così la pace, ma solo all'interno di ogni Stato. Non c'è invece alcun rimedio all'anarchia - e quindi alla guerra - nei rapporti tra gli Stati. Allo *homo homini lupus* c'è quindi lo Stato come rimedio, ma, fino "alla fine dei giorni", potremmo dire fino a quando non si avvererà la profezia di Michea e il Signore sarà arbitro tra le nazioni, **ogni Stato sarà lupo per l'altro Stato**.

■ 4. La concezione hobbesiana delle relazioni internazionali è ancora quella prevalente e dominante nel pensiero contemporaneo. Sia tra gli studiosi, che tra i politici e i diplomatici, la corrente di pensiero preponderante è ancora quella cosiddetta "**realista**", che considera indiscutibili i capisaldi del pensiero di Hobbes. Ciò non significa che non sia presente nella storia del pensiero occidentale, moderno e contemporaneo, un'altra corrente di pensiero, definita dai "realisti" "**idealista**" e che i suoi sostenitori preferiscono definire "liberale".

Potremmo dirla la "corrente calda" del pensiero occidentale, accanto e in contrasto a quella fredda del realismo hobbesiano. L'iniziatore di quest'altra prospettiva è Immanuel **Kant**, autore di un fortunato libretto *Progetto filosofico per la pace perpetua* (1795). Come Hobbes (e come Michea), anche Kant riconosce che "lo stato di pace tra gli uomini, che vivono gli uni a fianco degli altri, non è uno stato naturale, il quale è piuttosto uno stato di guerra". Lo stato di pace "deve venire istituito; poiché l'assenza di ostilità non rappresenta alcuna garanzia di pace, e se questa garanzia non viene fornita a un vicino dall'altro (la qual cosa può avvenire solo in uno stato di legalità), il primo può trattare il secondo come un nemico". A differenza di Hobbes, tuttavia, Kant ritiene che il passaggio dallo stato di natura (e dunque di guerra) a quello di legalità (e dunque di pace) possa avvenire non solo tra gli uomini nello Stato, ma anche tra gli Stati, gli uni in rapporto agli altri. A tre precise condizioni.

■ **4.1.** La prima condizione è che "in ogni Stato la costituzione civile deve essere **repubblicana**". Per Kant, una costituzione repubblicana è una costituzione non dispotica, noi diremmo liberaldemocratica, ossia fondata sul primato della legge e non sul potere assoluto del sovrano come in Hobbes. Scrive Kant: "Se per decidere se debba esserci o no la guerra viene richiesto il consenso dei cittadini, allora la cosa più naturale è che, dovendo decidere di subire loro stessi tutte le calamità della guerra... rifletteranno molto prima di iniziare un gioco così brutto". Questa tesi di Kant ha suscitato un'ampia discussione sul carattere pacifico della democrazia. Ma è vero che le democrazie sono più pacifiche delle dittature? Due secoli dopo Kant, siamo meno ottimisti di lui. E tuttavia, non c'è dubbio che la tesi kantiana abbia un fondamento di verità. Un regime, come quello liberaldemocratico, che debba fare i conti con il consenso dei cittadini, ha quanto meno più vincoli, più remore, più contrappesi, più anticorpi.

La ragione condanna la guerra come procedimento giuridico e fa invece dello stato di pace un dovere immediato

■ **4.2.** La seconda condizione per raggiungere la *pace perpetua* è che "il diritto internazionale deve fondarsi su un **federalismo di liberi Stati**". Kant si propone qui di forzare il principio hobbesiano dell'insuperabilità dell'anarchia nei rapporti tra Stati sovrani e dunque della guerra come unico tribunale al quale ricorrere in caso di conflitto. "La ragione - scrive Kant - dall'alto del trono del supremo potere che dà le leggi morali, condanna assolutamente la guerra come procedimento giuridico e fa invece dello stato di pace un dovere immediato, che però senza un patto reciproco tra gli Stati non può essere fondato o garantito: così deve necessariamente esserci una federazione di tipo particolare, che si può chiamare federazione di pace. Non è cosa impossibile immaginarci la realizzabilità di questa idea di federazione, che si deve estendere progressivamente a tutti gli Stati e che conduce così alla pace perpetua". Il disegno kantiano comincia dunque a prendere forma. Perché possa essere "istituita" la pace, non solo è necessario che gli Stati diventino democratici, ma anche che si federino tra di loro, se non in una "repubblica universale", almeno, in prima approssimazione, in una "**alleanza contro la guerra**".

Ma è vero che le democrazie sono più pacifiche delle dittature?

■ **4.3.** Terzo tassello: "Il diritto cosmopolitico deve essere limitato alle condizioni dell'**ospitalità universale**". "Ospitalità - chiarisce Kant - significa il diritto che uno straniero ha di non essere trattato come un nemico a causa

Né l'Europa, né l'America attuali sembrano in grado di proporsi come varco percorribile per le speranze del mondo

del suo arrivo sulla terra di un altro. In questo modo parti del mondo lontane possono pacificamente entrare in rapporti reciproci che alla fine diventano pubblicamente legali, avvicinando così sempre di più il genere umano verso una costituzione civile universale". E invece, osserva Kant, "se a ciò si confronta la condotta inospitale degli Stati civili, soprattutto quelli commerciali, della nostra parte del mondo, l'ingiustizia, di cui essi danno prova visitando paesi e popoli stranieri (visite che essi immediatamente identificano con la conquista), è tale da rimanere inorriditi". Kant condanna senza appello questa linea di condotta, non solo per la sua bassezza morale, ma anche per la sua miopia: "Poiché con la comunanza (più o meno stretta) tra i popoli della terra, che alla fine ha dappertutto prevalso, si è arrivati a tal punto che la **violazione di un diritto** commessa in una parte del mondo viene sentita in tutte le altre parti, allora l'idea di un diritto cosmopolitico non appare più come un tipo di rappresentazione chimerica ed esaltata del diritto, ma come un necessario completamento del codice non scritto sia del diritto politico sia del diritto internazionale verso il diritto pubblico dell'umanità, e quindi verso la pace perpetua"

■ 5. A differenza della "corrente fredda", scaturita da Hobbes, attestata sulla difesa, in nome del realismo, del binomio **sovranità-anarchia**, la corrente calda, originata dalla riflessione kantiana, ha avanzato un paradigma alternativo, fondato sul trinomio **democrazia-sovrannazionalità-diritti umani**: un trinomio per il quale il processo di democratizzazione degli Stati nazionali deve completarsi e in qualche modo sfociare nel loro incontrarsi in sedi multilaterali di concertazione e nella promozione e diffusione universalistica dei diritti dell'uomo, ivi compresi i diritti sociali, i diritti ad un equo accesso ai beni della terra e alle opportunità di sviluppo. Assai popolare negli anni della grande Rivoluzione francese, le tesi kantiane tornarono ad essere considerate utopismo idealistico per tutto il XIX secolo, il



secolo nel corso del quale la concezione patrimoniale della sovranità ha progressivamente ceduto spazio a quella nazionalista, se possibile ancor più lontana dall'ideale illuministico della pace perpetua.

■ 6. Quanto la visione hegeliana si sia rivelata "realistica" ce lo dicono i milioni di vite umane falciate dalle guerre che hanno insanguinato l'Europa tra Otto e Novecento. Guerre, come disse De Gasperi mezzo secolo fa, "che in un mondo così strettamente legato ed interdependente, erano ormai divenute vere e proprie guerre civili". Questa connotazione, di **guerre "civili"** rilancia invece l'attualità del paradigma kantiano. Il mondo si è fatto "legato e interdependente", dice kantianamente De Gasperi. Dunque, le guerre tra stati sovrani in un contesto di anarchia si sono trasformate al punto da assomigliare terribilmente a guerre civili, nello stato di natura. Non a caso, De Gasperi definisce "guerre civili" europee le guerre mondiali, in un discorso nel quale chiede al Senato di sostenere il progetto suo, di Schuman e di Adenauer di una "Comunità europea di difesa". Un progetto, spiega De Gasperi, che "dalla primitiva ricerca di mezzi per rafforzare la difesa dell'Occidente, è venuto a poco a poco delineando un obiettivo ben più ampio: la

Unipolarismo, multilateralismo, protagonismo civile globale, sono i tre pilastri di una possibile strategia per la costruzione di una politica interna del mondo

realizzazione dell'unità europea". "Siamo convinti, infatti, che non è ormai più possibile che gli Stati, singolarmente, possano dare ai propri popoli quella sicurezza e quel tenore di vita cui essi hanno diritto. **Soltanto l'Europa**, nella riunione delle singole forze, risorse e capacità, potrà dare alle sue popolazioni la speranza di una vita migliore".

■ 7. Mezzo secolo dopo De Gasperi, la Comunità europea di difesa è morta prima di nascere, ma l'Europa ha "federato", o almeno "confederato" molti paesi. E molti altri sono in lista d'attesa. In una intervista a Tognon, il presidente della Commissione europea, **Prodi**, dice che "la riconciliazione e la pace sono la storia e il fondamento stesso dell'Europa. L'Unione si basa sui valori comuni di democrazia, stato di diritto, rispetto per l'identità di ciascuno e i diritti delle minoranze e sul comune desiderio di pace e di stabilità. Il suo obiettivo principale è sempre stato salvaguardare la pace in Europa e lavorare per la stabilità in un mondo esposto a guerre e discordie". È

l'Europa, dunque, quella federazione di Stati democratici che Kant vagheggiava due secoli fa, inseguendo il sogno di una "pace perpetua"? Qualcosa del genere si legge tra le righe del pensiero di Prodi. Ma c'è anche chi lo afferma polemicamente, per esempio al di là dell'Atlantico. È il caso di Robert **Kagan**, uno dei più brillanti esponenti di quel circolo "neoconservatore" che tanta influenza ha esercitato sull'attuale Amministrazione Bush. Così scrive in *Paradiso e potere*: «Su una questione essenziale, quella del potere, le prospettive americane e quelle europee divergono. L'Europa sta andando oltre il potere verso un mondo autonomo di leggi e regole, di negoziati e cooperazione transnazionale. Sta entrando in un **paradiso post storico di pace** e relativo benessere: la realizzazione della "pace perpetua" di Kant. Gli Stati Uniti invece restano impigliati nella storia a esercitare il potere in un mondo anarchico, hobbesiano, nel quale le leggi e le regole internazionali sono inaffidabili e la vera sicurezza, la difesa e l'affermazione dell'ordine liberale dipendono



**Mounier richiama
la vocazione terrena del cristiano,
l'umiltà che è il senso della terra,
una pazienza con la storia
che è la stessa
inesauribile pazienza di Dio**

ancora dal possesso e dall'uso della forza». Dunque, la parabola del pensiero occidentale ha prodotto una biforcazione: l'Europa con Kant (che del resto era un tedesco) e l'America con Hobbes (che era pur sempre un inglese)? Ma che tipo di mondo, ma anche solo di Occidente, è questa bestia per metà Leviatano e per metà "pace perpetua"? È in questo groviglio che dobbiamo cercare un varco per le nostre speranze?

■ 8. La risposta è no. Né l'Europa, né l'America attuali sembrano in grado di proporsi come varco percorribile per le speranze del mondo. L'incertezza americana è attestata dal carattere confusamente hobbesiano della sua politica di potenza: una politica che teorizza, kantianamente, che solo la diffusione della democrazia può portare la pace nel mondo, ma pensa al tempo stesso che la democrazia si possa diffondere con l'hobbesiana politica di potenza: kantiani nei fini, hobbesiani nei mezzi? D'altra parte, come iscrivere senza riserve l'Europa nel segno di Kant, quando essa, per un verso dipende dall'hobbesismo americano e per altro verso, in aperta violazione del terzo principio della "pace perpetua", quello della cittadinanza cosmopolita, resiste in una linea di chiusura delle sue frontiere non solo alle persone del Sud del mondo, ma alle loro stesse produzioni? Difficile sfuggire alla sensazione che sia l'America che l'Europa debbano ancora elaborare una visione più matura, o forse (come dice Luigi Bonanate) un "paradigma" nuovo, per la comprensione e il governo di un mondo sempre più complesso. In un'opera di pochi anni fa (*La costellazione postnazionale*), Habermas richiama la necessità, dinanzi all'esplosione dell'interdipendenza e della globalizzazione, di andare oltre il paradigma che oppone politica interna (ai singoli Stati), a politica internazionale (tra gli Stati), per abbracciare il concetto di "politica interna del mondo".

■ 9. Unipolarismo, multilateralismo, protagonismo civile globale, sono i tre pilastri di una possibile strategia per la costruzione di una politica interna del mondo. L'**unipolarismo**, ossia la schiacciante superiorità militare Usa, può essere utilizzato (o contrastato) restando all'interno del vecchio paradigma anarchia-sovranià, o invece messo al servizio di una politica interna del mondo che conosce ormai solo forme di violenza "interne", guerre civili, terrorismo, criminalità. Lo stesso dicasi del **multilateralismo**: può essere invocato in chiave multipolare o invece favorito come luogo nel quale

È l'Europa quella federazione di Stati democratici che Kant vagheggiava due secoli fa, inseguendo il sogno di una "pace perpetua"?

cercare non di abbattere, né di contrastare in un gioco di veti paralizzanti, ma di "costituzionalizzare" la monarchia unipolare americana. A sua volta, la società civile globale ha dinanzi a sé la sfida ad andare oltre l'antagonismo subalterno al sovrano, per aprire **spazi di protagonismo** a livello di politica interna del mondo. Una politica interna del mondo, che faccia leva sulle potenzialità dell'unipolarismo, del multilateralismo, del protagonismo civile globale, implica una solidarietà forte (e perciò aperta) tra le democrazie, una kantiana "federazione delle democrazie per la pace". Come scriveva Emmanuel Mounier alla vigilia dell'aggressione nazista alla Francia (*I cristiani e la pace*, 1939), "In un mondo dove alcuni vogliono la guerra, o alcuni non escludono di ricorrervi, il rifiutarsi a qualsiasi azione significa rifiutarsi a qualsiasi resistenza".

■ 10. Mounier ci aiuta così a sciogliere il dubbio dal quale siamo partiti: quell' espressione «alla fine dei giorni» che sembra ricacciare nel regno dell'utopia la profezia di Michea. Il fatto che la pienezza della pace possa essere raggiunta solo oltre la storia, non condanna la storia stessa a vivere un'eterna ripetizione dell'identico bellicista. Nella storia gli uomini progrediscono, imparando dai loro errori: anche nella direzione della pace. Contro ogni impazienza "pacifista", Mounier richiama "la vocazione terrena del cristiano, l'umiltà che è il senso della terra, una pazienza con la storia che è la stessa inesauribile pazienza di Dio".

*Senatore DS, già Presidente Nazionale FUCI

Il capitalismo italiano e il tempo delle scelte

intervista a Paolo Madron* di Sandro Giacomelli**

■ Dall'inizio di quest'anno il mercato azionario italiano ha subito notevoli mutamenti inerenti sia al suo aspetto istituzionale che a quello strutturale. Tali cambiamenti sono stati attuati per dare risposta ai problemi sollevati da una serie di crack finanziari accaduti in via progressiva, quasi in un beffardo effetto domino, coinvolgendo affermate aziende operanti in svariati settori dell'economia (alimentari, sportivi, etc.) nazionale ed internazionale. È sufficiente pensare alla ripartizione, in parte ancora da compiere, delle competenze tra Banca Italia e Consob.

Da uno sguardo al passato possiamo imparare che il sistema industriale italiano è complesso e strutturalmente debole

Il caso Parmalat, evento emblematico adottato da molte parti come archetipo negativo di uno stato di malessere del sistema economico italiano, ha dato il via ad una serie di modifiche finalizzate al riassetto e alla ristrutturazione di quell'apparato finanziario che sembrava sempre più arrugginito e logorato da una serie di scissioni, cessioni, trasformazioni e fusioni dirette al controllo di molto, poco concedendo, all'interno di ogni singola medio-grande azienda, all'aspetto finanziario, a scapito, ed in alcuni casi a danno, di quello economico-produttivo.

In seconda istanza, ma non per questo in secondo piano, credo sia interessante rilevare, da parte del *sig. Rossi*, di un italiano medio, un cambio di attenzione volta al costante susseguirsi delle vicende finanziarie targate *pizza e spaghetti*, ahimè, sempre più intrecciate con spiacevoli trame giudiziarie. È mia opinione che gli italiani

da un lato osservino l'ambiente azionario, non con sospetto o malafede, ma con cautela e prudenza anche quando scelgono investimenti a basso rischio. Dall'altro dimostrano il desiderio, ed il bisogno, di capire sempre più gli avvenimenti che caratterizzano l'ambiente monetario di ieri e di oggi cercando d'intravedere i possibili scenari futuri.

Ed è in occasione, e quasi in concomitanza, all'apertura del processo Parmalat che vorremmo ambire ad una comprensione, anche se non così dettagliata, dell'ambiente economico-finanziario che ci attornia e ci condiziona ogni giorno fin nei nostri più semplici gesti quotidiani.

Ne parliamo col dott. Paolo Madron, direttore di *Economy*

Se considerassimo la storia economia italiana come una commedia, nel suo canovaccio, scorgeremmo alcune scene spesso ripresentarsi, sebbene con un accurato cambio di personaggi e di scenografia. Le crisi che hanno interessato alcune aziende italiane in questi ultimi anni non sono nuove nel nostro paese, basti solo considerare, nel suo complesso, la vicenda Montedison. Con uno sguardo al passato, cosa possiamo imparare?

Possiamo imparare che il sistema industriale italiano è complesso e strutturalmente debole. Possiamo imparare anche che non c'è mai stata, purtroppo, un'abbondanza di capitali. C'è una famosa frase che descrive al meglio questa situazione: «L'Italia è un paese dove ci sono più capitalisti che capitali». Per lungo tempo, nell'ambiente economico, non ci sono stati investitori istituzionali, fondi pensione e la borsa è sempre stata considerata un'entità estremamente esigua. A tutt'oggi ci sono solamente poco meno di trecento società quotate e quindi le GMI si sono affidate quasi esclusivamente al debito bancario con evidenti conseguenze non sempre positive. Sostanzialmente direi che l'insieme di questi tre fattori permettano di capire che il nostro **sistema industriale** è

Si parla di crack quando un'impresa non è in grado di pagare i creditori

un sistema ancora fragile. Il caso Monedison, il cui epilogo si è svolto nell'ultimo periodo quando la situazione economica del gruppo era già gravemente compromessa, è stato un episodio dove le smanie di grandezza e d'investimento sono state tali da far sì che la società ha accumulato, esercizio dopo esercizio, trentamila miliardi del vecchio conio di debito.

Facciamo un passo indietro: potrebbe spiegare a dei non addetti ai lavori cos'è un *crack* finanziario? O meglio: cosa accade ad una azienda, anche solidamente radicata in un solido *background* economico, quando cozza contro una crisi monetaria?

Le crisi monetarie sono crisi di liquidità. È semplice: si parla di *crack* quando un'impresa non è in grado di pagare i creditori. Cosa vuol dire? Vuol dire che non si genera più *cash flow* sufficiente per gestire l'ordinaria amministrazione aziendale fatta da costi del personale, costi di produzione e costi dovuti a oneri finanziari quali interessi che, di volta in volta, devono essere ripagati sul debito. In sostanza gli oneri finanziari si concretizzano con gli interessi bancari da rimborsare ai risparmiatori come premio per il capitale avuto in prestito sotto forma di *bond* o obbligazioni. Nel momento in cui un'azienda non riesce più a far fronte a queste triplici scadenze tecnicamente entra in *default* cioè entra in insolvenza. Che cosa bisogna fare poi: questo è un altro discorso."

Sistema produttivo Italia, crisi finanziarie, malessere economico: c'è una relazione tra questi tre fattori? Se sono connessi, quanto si condizionano a vicenda?

Sì, c'è una forte relazione. Evidentemente un sistema produttivo piccolo porta ad una maggiore difficoltà per le aziende a reperire finanziamenti ed approvvigionarsi sul mercato dei capitali. Il **malessere economico italiano** è misurato anche dalle statistiche: alcuni giorni fa dal World Economic Forum risulta che l'Italia ha perso preziosi punti in tema di competitività industriale, e quindi di produttiva.

L'azionariato iper-diffuso può rappresentare una soluzione a queste problematiche così largamente intrecciate?

Io sono dell'idea che il capitalismo dovrebbe essere strutturato sul modello anglosassone. Avere, quindi, un'importante presenza di *public company*, di investitori istituzionali e di fondi pensione. Credo che questo sia il modello a cui, per gioco forza, anche l'Italia dovrà arrivare.

***Newsweek*, in un articolo, considera i *crack* finanziari, e la crisi economica italiana nel suo insieme, come causa di un capitalismo italiano eccessivamente fondato su aziende controllate e gestite da famiglie (*family business*). Siamo realmente a faccia a faccia con la fine del sistema economico basato sulle grandi imprese a direzione famigliare o queste due realtà non sono connesse tra loro?**

Siamo in un sistema capitalistico di impronta familiare con tutti i vantaggi e con tutti i limiti... Credo che un limite del **capitalismo familiare** sia l'impossibilità da parte delle *family business* di assicurare gli investimenti necessari allo sviluppo delle proprie imprese basta considerare, ad esempio, la realtà FIAT. È un modello di capitalismo non sbagliato, visto e considerato che in Italia esiste tutto un insieme di PMI la cui spina dorsale poggia proprio sul capitalismo familiare, ma tuttavia risulta un sistema insufficiente ed inadeguato di fronte alla persistente globalizzazione ed alla necessità di investire sempre più risorse economiche nella ricerca.

Molti opinionisti sostengono che una possibile via risolutiva, finalizzata ad evitare altri dissesti economici, possa concretizzarsi nell'investimento di una parte degli utili di fine gestione in attività d'istruzione e *training* rivolte al personale interno. Un concetto simile lo si può ritrovare nella teoria dell'Economia di comunione stilata e commentata da vari economisti e sociologi tra cui Zamagni. Secondo il Suo parere, una tale dottrina può risanare, e quindi migliorare, le condizioni economiche delle imprese e del singolo lavoratore?

Penso che non ci sia nulla di negativo, anzi, sono convinto sia assolutamente positivo investire in *training* e in auto-formazione. Sono sostanzialmente d'accordo con il pensiero dell'Economia di comunione, ma non la ritengo una teoria fondamentale poiché non tocca un aspetto risolutivo. Credo sarebbe molto più importante per le aziende italiane consorzarsi tra loro e fare più sistema verso l'esterno e l'estero. Ahimè, il più delle volte sono esclusivamente solo le multinazionali che investono maggiormente in *inside education*. **La formazione**, il più delle volte per l'imprenditore italiano, non è considerata come un investimento, ma al contrario come un costo.

In fine, mi sembra essenziale proporre proprio a Lei, direttore di *Economy*, uno spunto di riflessione: può la carta stampata, insieme agli altri mezzi di comunicazione, rigenerare fiducia ed ottimismo nei risparmiatori e se sì, come? È sufficiente un'accurata informazione o è necessaria una formazione rivolta ai piccoli-medi investitori?

La carta stampata ha un suo ruolo specifico. Anche nelle vicende più recenti di Cirio e Parmalat la stampa ha, in qualche modo, contribuito a dare delle informazioni ed a far capire come possa essersi sviluppata, nel sistema finanziario italiano, una *slump* così drammatica. Se riflettiamo non c'è soltanto una crisi di due *firm*, ma c'è anche una complicità di un certo sistema finanziario che

**La formazione,
il più delle volte,
per l'imprenditore italiano,
non è considerata
come un investimento,
ma al contrario
come un costo**

concede prestiti a gruppi di cui presumibilmente erano già note le condizioni monetarie ormai decotte. Molte redazioni di altrettante testate si sono battute a lungo per una riforma del risparmio scrivendo fiumi di articoli ed editoriali, ma non hanno portato a nessun traguardo. Evidentemente l'ultima parola è della **politica** con le sue capacità decisionali, d'incidere e di trasformare. Io penso che i giornali non debbano fare formazione, i giornali, al contrario, devono fare **informazione**, così da stimolare i lettori. Non credo si possa addossare ai giornali, con tutti i problemi che già hanno, anche quello di farsi carico di una funzione formativa. I giornali devono informare, devono farlo in modo chiaro, puntuale ed il più possibile obiettivo presentando ed ospitando interventi che disegnino delle soluzioni in modo da rendere possibile la diffusione e lo scambio d'opinioni. La formazione non è di pertinenza dei giornali. La formazione, in genere, si fa a scuola. Credo sarebbe importante inserire nel monte ore scolastico delle scuole superiori qualche ora in cui vengano insegnati i rudimenti del diritto e dell'economia e, seppur in maniera elementare, la lettura del bilancio aziendale. Forse, non sarebbe poi così male!

*Direttore di *Economy*, settimanale di economia

**Gruppo FUCI Trento

Un compleanno d'autore

intervista a Enzo Jannacci di Gennaro Ferrara*

■ Lo incontro nella hall di un albergo romano, non lontano dall'auditorium Rai di via Asiago, dove la sera prima ha tenuto, in diretta radiofonica, un concerto per presentare il suo ultimo cd: *Milano 3/6/05*. Titolo-data del suo prossimo compleanno, **il settantesimo**. "Con l'età mi è spuntata questa protusione", dice toccandosi il ventre, ma a parte questo particolare Enzo Jannacci appare in gran forma: impeccabile nell'esibizione dal vivo, brillante e visionario come sempre nella conversazione. Così dopo aver guadagnato un equilibrio accettabile su divani troppo morbidi che tendono ad inghiottire chi ci si poggia ("Qui ci ammazzeremo tutti", commenta sedendosi con fare circospetto) cominciamo a parlare del nuovo album, costruito intorno a vecchie canzoni, molte scritte quasi cinquant'anni fa.

"Mi ricordo tutta la storia di questi pezzi, di come sono nati, della mia gioventù passata a rincorrere i testi di medicina che mettevo davanti al pianoforte. Mi ricordo la mia povertà. Era finita da pochi anni la guerra, io facevo lavori quasi improbabili: il contrabbassista, il corista, un giorno sono andato anche a vendere le cornici. **Facevo di tutto**". E di tutto Enzo Jannacci ha fatto anche nella sua carriera artistica: cantautore, attore, pioniere della tv in bianco e nero, regista teatrale e ora di nuovo in sala di incisione dove si è cimentato con alcuni suoi grandi classici come *El purtava i scarp del tennis* o *Veronica*, ma anche e soprattutto con brani in dialetto milanese, meno noti e felicemente riarrangiati (spesso con i colori del jazz) da Paolo Jannacci.

"Mio figlio non aveva mai sentito queste canzoni, se l'è andate a riascoltare di nascosto e io... beh si può vedere che sono ancora un po' vivo".

Il risultato è eccellente, le canzoni sembrano cresciute con gli anni, valorizzate da una toccante interpretazione, da una voce levigata dal tempo: non più stridula, ma calda e profonda. Le storie, per fortuna, sono sempre le stesse.

"Sono piccole storie di emarginati, di perdenti, di gente che faceva fatica a stare al mondo... Si però questi erano

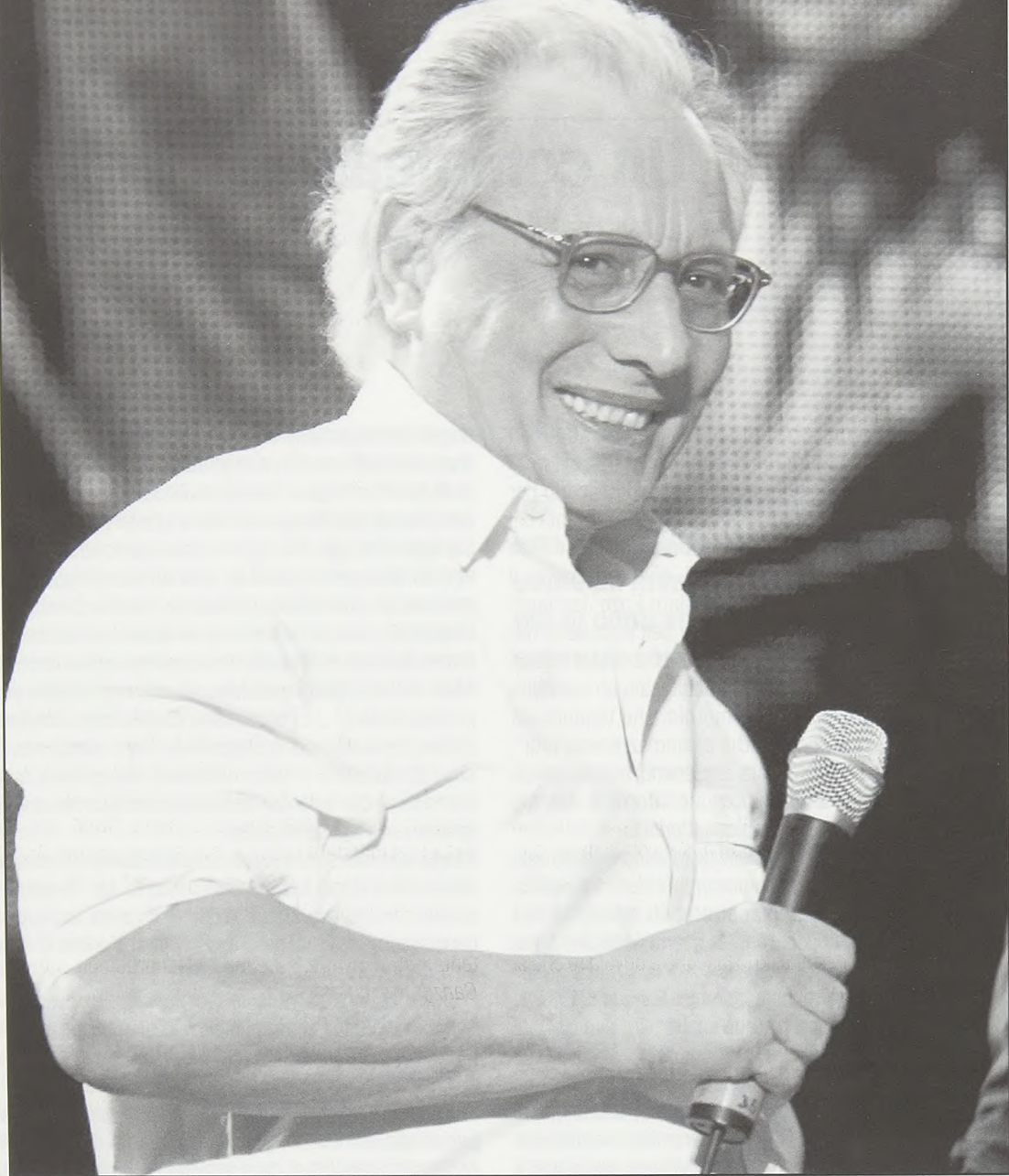
angeli, erano persone che vivevano delle storie d'amore impressionanti, come il protagonista di *M'han ciamaà*, che si rifiuta di riconoscere l'amata all'obitorio perché gli dicono che era scappata di casa per andare a battere i marciapiedi. Sono personaggi che oggi risultano antichi, ma erano **vecchi** già quaranta anni fa, quando fecero sobbalzare intellettuali come Cesare Zavattini, Luciano Bianciardi, Umberto Eco che mi chiesero: ma da dove li hai tirati fuori? Erano storie vere. Nessuno ha in mente niente, le storie sono nell'aria, basta guardare per aria e se uno ha una predisposizione... E poi questi racconti fanno parte di me stesso, sono storie di collegamento. Sono sempre io, io che facevo fatica ai balli tradizionali del giovedì degli studenti e, con una timidezza allucinante, cercavo di invitare una ragazza a ballare".

Storie minime, sorprendenti per chi di Jannacci conosce solo la vis comica, lo sberleffo irriverente. Le 16 canzoni scelte per il nuovo album rivelano il poeta, un autore capace come pochi di descrivere gli stati d'animo di chi è solo, di chi sopravvive.

"Forse c'era una poetica, una mini poetica che veniva a galla. Erano delle storie piccole. Una poetessa vera ha detto: c'è più poesia in Jannacci che si racchiude nella sua giacchetta e va via di spalle, che non in cento poemi. In parte è vero, perché effettivamente si può trovare la poesia dappertutto: nel gesto della mano di chi chiede la carità, di chi la offre, di chi si spaventa. Io trovo poesia nel modo in cui volano gli uccelli nell'aria, quello è un momento poetico impressionante. Un pittore ne può far venir fuori delle storie, delle variazioni cromatiche; anche un musicista lo può fare: assecondando il volo con delle variazioni in musica. Haydn, per esempio, partiva da un si bemolle minore, ci girava intorno e veniva fuori la quinta sinfonia che per me è la più bella".

Anche la musica di Jannacci spesso parte da accordi in minore, **aree malinconiche** costruite per ospitare parole che emozionano.

"Sono storie amare perché io le vivevo male. Ero un giovane



che si immaginava vincente. Un giorno alla Bussola di Viareggio, dove suonavo con Sergio Endrigo, vidi Gilbert Bécaud, e rimasi impressionatissimo. Pensai, se mai dovessi fare quel mestiere io lo voglio fare così. Non ci sono riuscito, però ci vado vicino. Non avevo la voce, non avevo le capacità espressive adatte. Adesso ce le ho, è un po' tardi però...".

E forse è proprio la voce l'elemento che, in quasi cinquant'anni di carriera è cambiato di più.

"Io ho una mia teoria, avevo questa voce che a sentirla era una cosa tremenda: impietosa, verso di me, verso le

persone, la gente. Però ha funzionato, perché dietro questa voce si poteva immaginare una vena di **pazzia**, di trasgressione. E questo, se il materiale era decente, ne determinava il successo. Anche Ramazzotti è conosciuto per questo suo modo di tenere le note in una certa maniera". *(E qui Jannacci si cimenta in un'irresistibile imitazione, una sorta di lamento prolungato eseguito con timbro nasale).* Così il mio grido di *Non tu no* continuerà a picchiarvi sulla testa anche quando non ci sarò più, perché era l'urlo di un matto che però diceva delle cose interessanti, poi ci aveva

messo le mani Dario Fo e insomma. ... Questa è la mia teoria ma credo funzioni. Claudio Baglioni, ad esempio, fa più fatica perché è perfetto. Finché era il bellissimo giovane che piaceva alle ragazze veniva giù lo stadio. Poi lui è andato avanti con la sua poetica con pezzi come *La vita è adesso, Oltre...* Lui non ha momenti di spavento, momenti di drammaticità, dei lampi... E oggi non è che faccia più fatica, ma non è compreso immediatamente. E' rimasto nel cuore delle ragazze, ma se la gente ascoltasse bene quello che dice lui potrebbe far paura a tantissimi, non ti parlo di Leonard Cohen, ma ci andiamo vicino".

In Jannacci però l'interpretazione va al di là del canto: ci sono la recitazione, le espressioni surreali, la risata, le smorfie, i gesti...

"Le mani possono diventare molto poetiche, le dita hanno grandi significati, si può parlare con le mani, con l'espressione della faccia. Prima delle parole ci sono le pause. Samuel Beckett lo diceva: pausa, lunga pausa, silenzio, lungo silenzio. E questo lo si può fare usando il corpo: Dario Fo lo insegna, io lo insegno e devo dire che si hanno risultati interessanti".

Musica, gesti e poi le parole, capaci di colpire nel segno anche quando sono in dialetto milanese.

"Ricorrevo spesso al **dialetto** perché si faceva prima, perché l'italiano non ha le tronche, così usare il dialetto era come cantare in francese. Poi è arrivato De Gregori che ha scoperto come spostare gli accenti e far risultare tutto giusto. Francesco, tra l'altro, dice che gli ho ispirato un sacco di roba, io però lo ringrazio per essere stato a sentire anche le mie canzoni, le sente ancora adesso e io continuo a sentire le sue".

E qui il discorso si allarga e prende tutta la storia della canzone d'autore italiana, di cui Jannacci è, insieme a De André, Paoli, Guccini e Battisti uno dei padri nobili, l'**apripista** di un genere. Inevitabile che si finisca per parlare della stagione d'oro dei cantautori: gli anni '70.

"Era un periodo molto bello, molti di quegli anni li ho passati negli Stati Uniti, da lì ho visto arrivare i vari Paolo

Conte, certe sue cose come *Madeleine, Sparring partner, Fuga all'inglese*, e ne ho detti tre a caso, sono inarrivabili. E poi il Lucio Dalla di *Caruso*: bisogna mettersi sugli attenti davanti a pezzi così. Ero sempre in America quando ho sentito per la prima volta: *Com'è profondo il mare*. Era una roba... Quella canzone mi ha dato il là, mi sono detto ma sono capace anch'io? Così dopo aver sonnecchiato per qualche tempo mi sono rimesso in gioco e nell'82 abbiamo tirato su un tendone e siamo partiti per una tournée, che ho interrotto solo perché mi si è spaccata la schiena. Oggi ho ripreso un po', ma l'età sta prendendo il sopravvento. Altri capolavori che mi vengono in mente, e cito sempre un po' a caso, sono *La valigia dell'attore* di Francesco De Gregori o *E adesso la pubblicità* di Claudio Baglioni, un autore che è sempre stato un po' misconosciuto dalla critica e invece è un gigante. Anche oggi abbiamo della roba buona, **Silvestri, Gazzè...** i dischi però si vendono poco perché costano troppo".

Un problema che per questa volta Enzo Jannacci ha tentato di risolvere, facendo un accordo con *Sorrisi e Canzoni* che gli consente di vendere il nuovo cd a 11 euro, sia in edicola che nei negozi di dischi.

"Mi interessa che i ragazzi possano ascoltare il mio disco, così quando girerò capiranno cosa canto. Sì, si può essere un po' sciovinisti e dire: che me ne fotte io canto, poi quello che capiscono capiscono. Ma non è vero, perché io ho delle sfumature che sarebbe meglio che si capissero. Non è che voglia proprio spiegarle, ma se canto: *Ti te se no perché te veet minga in gir che per fa' la spesa per mi*. Non c'è niente di male se metto una striscia, come al supermercato, dove c'è scritto *Tu non puoi capire perché non vai mai in giro se non per fare la spesa per me*".

No, non c'è niente di male. Sarebbe un peccato **perdere il senso delle parole** di un autore che ha ancora tanto da dire.

*Giornalista SAT2000

Chiesa madre, chiesa matrigna

di Emanuele Bordello*

Melloni,
Chiesa madre, chiesa matrigna,
Einaudi, Torino 2004

Come sta oggi il Cristianesimo? In che condizioni è la chiesa? Alberto Melloni si propone un compito stimolante ma difficile: tentare di tracciare un affresco della **situazione attuale della chiesa** senza cadere nella pretesa di fornire una diagnosi esaustiva, e senza assumere i toni apocalittici spesso adottati da chi si abbandona a una facile "retorica della crisi". Si tenta così di proporre una lettura che tenga conto della complessità di una chiesa che è una "*complexio oppositorum*", **una realtà in forte trasformazione** che ospita al suo interno elementi molto diversi e persino contraddittori, e che va considerata "come una chiesa fra le chiese, una religione fra le religioni, un vissuto che prende colore fra gli altri vissuti".

Questa chiesa che conosce una "nuova dimensione mondiale", è chiamata non solo a elaborare un **linguaggio** che le consenta di comunicare con il resto del mondo, con le varie culture del mondo della globalizzazione, ma deve anche affrontare una situazione interna caratterizzata da grande dinamicità e disomogeneità, quasi da un "tribalismo". All'interno della chiesa, la forte figura del Papa, importante riferimento unitario soprattutto a livello mediatico, ma oggi indebolita; le istituzioni della curia; i vescovi; i presbiteri; e infine i movimenti – realtà vivaci e trascinanti, ma soggette talvolta a un "rischio di settarizzazione": tutte queste componenti costituiscono un insieme davvero poco organico, e ricco di problemi urgenti da affrontare.

La chiesa sembra poi sempre meno capace di "accompagnare le complesse fasi della vita con la fede", di costituire una proposta adeguata alla vita spirituale dei credenti di tutte le età: si limita ad accollarsi la formazione dei bambini e a proporre ai giovani **eventi di massa** come le GMG, lasciando la maggior parte dei fedeli già

iniziati ai sacramenti "in una zona solitaria e abbandonata". Così, molti cristiani oggi si sentono "stranieri nella chiesa", in una chiesa soggetta alla "tentazione della religione civile" – che si vede cioè offrire rispettabilità politica e sociale al prezzo però di rinunciare alle istanze profetiche dell'Evangelo; in una chiesa che si ha chiesto perdono per bocca del Papa delle sue colpe passate, ma è sempre meno capace di perdonare, cioè di accogliere con misericordia i bisogni dell'uomo di oggi.

Di fronte a problemi tanto complessi la proposta che Melloni invita a considerare è quella cui alludeva il card. Martini nel discorso al sinodo dei vescovi del 1999: un nuovo concilio. Nell'agenda di questo futuro concilio non dovrebbero trovar posto solo temi ecclesiologici e morali, ma anche "questioni meno visibili" eppure essenziali per la vita della chiesa: il problema se si possa ridurre il cristianesimo a un insieme di valori, conferendo alla chiesa il "ruolo di agenzia del senso e cappellania della religione civile"; il problema, di grandissima attualità, della pace; la questione del perdono, "perdono da chiedere e, soprattutto, perdono da concedere"; fino alla "questione ultima", Gesù. La chiesa non potrà ignorare a lungo questi interrogativi se non vuole limitarsi a "rendere culto al totem cristiano dell'Occidente" ma vuole invece "confessare Gesù nella fede".

*Gruppo FUCI Pisa

Nel 2004 hanno scritto per Ricerca

- Albanese Giulio intervista a, *MISNA: dare voce a chi non ha voce*, n. 4, p. 10.
- Anzani Arrigo, *Ancora (e poi basta) su The passion*, n. 6, p. 45.
- Arcangeli Davide, Belli Enrica, *Imparare la comunità: la FUCI a Congresso*, n. 4, p. 5.
- idem, *La FUCI che ci attende*, n. 1, p. 20.
- Arcangeli Davide, *Il popolo della pace e le parole della politica*, n. 1, p. 35.
- Belli Enrica, Loreto, Rimini, Bologna: cattolici in movimento, n. 12, p. 18.
- Bianchi Enzo, *Deontologia del dialogo*, n. 6, p. 32.
- Boca Katia, *Uno sguardo alla normativa italiana in materia d'immigrazione*, n. 10, p. 9.
- Busia Giuseppe, *La nuova normativa sulla televisione: rischi e occasioni perdute*, n. 1, p. 4.
- Caiffa Patrizia, *Media alternativi*, n. 4, p. 7.
- Campone Claudia, *Dura bellezza*, n. 6, p. 43.
- Carello Rosario, *Fenomenologia del Festivalbar*, n. 10, p. 26.
- Carrara Cristian, *Costruttori di una comunità al plurale*, n. 4, p. 26.
- Chiesa Giulietto, *Sulla Pacem in terris*, n. 1, p. 44.
- Commissione Formazione alla Politica, *FUCI e partecipazione alla politica universitaria*, n. 4, p. 37.
- Commissione Università, *Un riordino disordinato?*, n. 6, p. 5.
- Dal Bianco Gianmarco, *Un malessere che viene da lontano: il capitalismo italiano e il tempo delle scelte*, n. 7-8, p. 38.
- Dato Cinzia, *Una legge subito*, n. 7-8, p. 38.
- Della Pelle Gianluca, *Padre Nostro*, n. 10, p. 29.
- Ducci Edda, *Una vita per il dialogo*, n. 6, p. 22.
- Fabris Adriano, *Etica della comunicazione e democrazia*, n. 1, p. 16.
- Fabris Rinaldo, *La Prima Lettera ai Corinzi*, n. 12, p. 29.
- Ferrara Gennaro, *Un compleanno d'autore*, n. 12, p. 45.
- Falcone Lorenza intervista a, *Elezioni al CNSU*, n. 6, p. 12.
- Fava Nuccio intervista a, *L'Intesa universitaria, un'esperienza di comunità e autonomia*, n. 4, p. 40.
- Figà Talamanca Alessandro, *Il nuovo modello di finanziamento per le università*, n. 10, p. 16.
- Fraleoni Alessandro, *La riforma Moratti, o dello stato giuridico della docenza*, n. 12, p. 9.
- Giacomelli Sandro, *Il capitalismo italiano e il tempo delle scelte*, n. 12, p. 42.
- Giuntella Paolo, *L'influenza dei mass-media nella società*, n. 1, p. 10.
- Ingaglio Giuseppe, *Il decò in Italia*, n. 7-8, p. 43.
- Lambiasi Francesco, *Il Concilio e il ruolo dell'episcopato*, n. 10, p. 24.
- Larini Riccardo, *La vita religiosa a quarant'anni dalla Perfectae Caritatis*, n. 1, p. 22.
- Letta Enrico, *Insieme per contare di più: il nuovo volto dell'Europa allargata*, n. 6, p. 14.
- Libanio J. B., *Il dialogo interreligioso*, n. 6, p. 27.
- Lozito Francesca, *Alberto Marvelli, la santità nel quotidiano*, n. 4, p. 32.
- Mancini Roberto, *Risvegliarsi alla pace*, n. 1, p. 40.
- Martorelli Marco, *Il CNSU che verrà*, n. 6, p. 8.
- Monti Alessandro, *Gli alti costi della "laurea spezzata"*, n. 12, p. 5.

Morandini Simone, *Per la salvaguardia del creato: prospettive teologiche*, n. 6, p. 38.
 Nozza Vittorio, *Dall'emigrazione all'immigrazione: la situazione italiana*, n. 10, p. 5.
 Penna Romano, *Colossesi ed Efesini: una lettura comparata*, n. 1, p. 28.
 Pezzetto Savino, *La CISL, i giovani e il mercato del lavoro*, n. 10, p. 22.
 Pinza Roberto, *La carità silenziosa di Annalena*, n. 1, p. 32.
 Piras Marco, *Creare uno spazio condiviso*, n. 1, p. 3.
 Idem, *Testimoni del nostro tempo*, n. 4, p. 4.
 Presidenza Nazionale FUCI, *"Ero straniero e mi avete accolto" dal diritto allo studio al diritto all'accoglienza*, n. 4, p. 20.
 Querini Giulio, *Globalizzazione economica e responsabilità ambientale*, n. 6, p. 34.
 Redazione, *Camaldoli ovvero del dialogo*, n. 6, p. 26.
 Remondi Giordano, *Saper attendere la pace messianica*, n. 12, p. 32.
 Remondino Ennio, *Tra monasteri e carri armati: i Balcani oggi*, n. 12, p. 25.
 Idem, *Lo stupore di una generazione*, n. 1, p. 34.
 Idem, *Nei panni di un rifugiato*, n. 10, p. 11.
 Idem, *Verso Loreto 2004*, n. 4, p. 35.
 Renna Luigi, *Il volto nuovo della formazione del clero*, n. 4, p. 28.
 Sammarco Manuela, *Perfida tu brilli*, n. 4, p. 42.
 Idem, *Ben venuto a casa tua!*, n. 10, p. 4.
 Idem, *L'inizio*, n. 6, p. 4.
 Idem, *Tutto va ben, tutto va ben!*, n. 7-8, p. 4.
 Idem, *Una Ricerca inedita*, n. 12, p. 4.
 Tonini Giorgio, *Se la politica riapre i cantieri della speranza*, n. 12, p. 36.
 Ughi Ugo, *Uomo di comunione ed evangelizzazione*, n. 6, p. 16.
 Vallari Lombardi Edoardo, *Due riforme mercantili*, n. 12, p. 14.
 Vanzan Piersandro, *Don Luigi Di Liegro: la fede e le opere*, n. 12, p. 20.
 Vite Eugenio, *Sette note essenziali e quattro accordi cuciti in croce*, n. 6, p. 44.
 Vito Pierluigi, *L'Avaro*, n. 4, p. 43.
 Walt Luigi, *Ricordo di Sergej Averincev, intellettuale europeo*, n. 4, p. 44.
 Idem, *Il vangelo della libertà cristiana*, n. 6, p. 19.

E per i Quaderni:

Albanese Giulio, *Il giornalismo come vocazione*, n. 9, p. 34.
 Bertone Tarcisio, *Sulla comunicazione*, n. 9, p. 30.
 Borsellino Rita, *Una testimonianza*, n. 7-8, p. 37.
 Casini Pier Ferdinando, *Giovani e democrazia*, n. 9, p. 13.
 Cozzarini Bernardino, *Il dialogo interreligioso con l'Induismo*, n. 11, p. 55.
 De Bortoli Ferraccio, *Alla Presidenza Nazionale della FUCI...*, n. 9, p. 33.
 Decarli Andrea, *Signore, fa' che io veda*, n. 9, p. 44.
 Idem, *Un saluto ai fucini a Camaldoli*, n. 11, p. 66.
 Di Liberto Antonio, *Il centro Padre Nostro a Palermo*, n. 7-8, p. 35.
 Documento sulla Legge Gasparri approvato dall'Assemblea Federale della FUCI, n. 9, p. 44.
 Dupuis Jacques sj, *Le religioni del mondo nel Concilio Vaticano II e nel magistero postconciliare*, n. 11, p. 8.
 Fabris Adriano, *Indifferenza religiosa e testimonianza cristiana*, n. 2-3, p. 20.
 Fasullo Nino, *Nella Città. Chiesa e mafia a Palermo*, n. 7-8, p. 28.
 Gargano Innocenzo, *Una storia comune: il dialogo ebraico-cristiano*, n. 11, p. 42.
 Genualdi Benedetto, *La Caritas palermitana. Dall'insegnamento di Don Puglisi ai nostri giorni*, n. 7-8, p. 31.
 Grasso Tano, *Mafia, economia e meridione*, n. 7-8, p. 24.
 Lacunza Balda Justo, *Religioni al plurale: il dialogo con l'Islam*, n. 11, p. 27.
 Lumia Giuseppe, *Per una lotta integrata alle mafie*, n. 7-8, p. 12.
 Mancini Roberto, *Comunicazione e politica: il cammino delle nuove generazioni*, n. 9, p. 17.

Nesti Arnaldo, *I molti colori dell'affresco religioso contemporaneo*, n. 2-3, p. 10.
 Presidenza Nazionale FUCI, *Introduzione della Presidenza Nazionale al Congresso Giovani tra piazze e parabole, imparare la partecipazione nel tempo dei media*, n. 10, p. 4.
 Idem, *Mafie e mafiosità: testimoni di un'alternativa possibile, Relazione Introduttiva alla Settimana Quadri 2003*, n. 7-8, p. 5.
 Idem, *Relazione introduttiva alla Settimana settimana teologica di Camaldoli 2003*, n. 2-3, p. 4.
 Idem, *Relazione introduttiva alla Prima settimana Teologica di Camaldoli 2004*, n. 11, p. 4.
 Idem, *Tesi Congressuali, Giovani tra piazze e parabole, imparare la partecipazione nel tempo dei media*, n. 5, p. 4 e segg.
 Ragusa Francesca, *La FUCI a Brancaccio*, n. 7-8, p. 33.
 Sanna Ignazio, *Credere oggi*, n. 2-3, p. 26.
 Santino Umberto, *Mafia e antimafia ieri e oggi*, n. 7-8, p. 18.
 Tronti Antonia, *Un cammino di ricerca interiore*, n. 11, p. 61.

Recensioni

Amodeo Concetta, *Sfregi*, n. 7-8, p. 46.
 Bordello Emanuele, *Chiesa madre e matrigna*, n. 12, p. 48.
 Borello Simona, *L'architettura del battistero. Storia e progetto*, n. 10, p. 31.
 Borello Simona, *Le opere del giorno*, n. 10, p. 32.
 Chiapponi Luca, *L'identità mediale degli italiani*, n. 4, p. 47.
 De Benedetto Angelo, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, n. 4, p. 50.
 Di Lascio Federica, *Istruzioni per un genocidio*, n. 6, p. 48.
 Falzetta Donatella, *Alzatevi, andiamo*, n. 7-8, p. 47.
 Falzetta Luigi, *Non si muore tutte le mattine*, n. 7-8, p. 48.
 Forte Antonio, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, n. 6, p. 50.
 Martorelli Marco, *Come chiudere la transizione*, n. 6, p. 49.
 Paris Davide, *La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, n. 4, p. 48.
 Puglisi Donatella, *1984*, n. 4, p. 46.
 Sedia Mario, *Abitamondo*, n. 10, p. 30.
 Vincenti Valentina, *Senza rete. Politica e televisione nell'Italia che cambia*, n. 4, p. 49.

OSARE LA PACE PER FEDE

giustizia e pace si incontreranno... la verità germoglierà dalla terra

Un incontro ecumenico di giovani per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato:
un'occasione per conoscerci tra giovani cristiani di chiese e comunità diverse...
un momento per riflettere insieme... un week-end di festa e di pace!

Sabato 29 gennaio 2005

14.00 Meeting Center LA CALZA, Piazza della Calza 6, Firenze

- Accoglienza dei partecipanti
- Interventi:
 - "Cercate la giustizia", mons. **Luigi Bettazzi**, vescovo emerito di Ivrea
 - "Non in mio nome", pastora **Letizia Tomassone**, Chiesa Metodista, Carrara e La Spezia
 - "La salvaguardia del creato", p. **Traian Valdman**, Chiesa Ortodossa Rumena, Milano
- Saluto di un rappresentante dell'associazione **Giovani Musulmani d'Italia**

17.30 ...Per conoscersi e riflettere insieme

- Gruppi di discussione tematici animati da testimoni di lavoro ecumenico e per la pace in Italia.

20.30 Salone "La Fiaba", via delle Mimose 12 (parrocchia dell'Isolotto)

- Grande festa con cena, musica, stands e video

Ospitalità in famiglie e parrocchie fiorentine

Domenica 30 gennaio 2005

10.30 Tempio Valdese, Via Micheli (angolo via Lamarmora)

- **Liturgia Ecumenica dalla Parola:** interventi di
Ing. Ionut Coman, teologo, Chiesa Ortodossa Rumena, Firenze
Mons. Claudio Maniago, vescovo ausiliare della Diocesi di Firenze
Past. Davide Mozzato, Chiesa Avventista, Firenze

- Saluto di un rappresentante dell'Unione Giovani Ebrei Italiani
- Conclusioni

Promotori

- **AGAPE** – Centro Ecumenico, **AGESCI**, **Azione Cattolica Italiana**, **Comunità di S.Egidio**, **Commissione Ambiente Globalizzazione (FCEI)**, **Federazione Giovanile Evangelica Italiana (FGEI)**, **Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI)**, **Movimento dei Focolari**, **Pax Christi**, **Segretariato Attività Ecumeniche (SAE)**
- riviste **Confronti**, **Mosaico di Pace e Testimonianze**, radio **Voce della Speranza (92.4 Mhz)**
- **Arcidiocesi di Firenze**, **Chiese Evangeliche** e **Chiese Ortodosse di Firenze**

Per informazioni e iscrizioni (entro il 20 gennaio): Segreteria di Pax Christi, V.Quintole Rose 131, 50029 Tavarnuzze (FI)
E-mail: info@paxchristi.it Tel.: 0552020375 Fax: 055 2020608
Iscrizione indispensabile per chi partecipa alla cena e/o necessita di ospitalità per la notte:
Segreteria del Convegno presso il Centro La Calza a partire dalle 12:00 di sabato 29
Contributo previsto: 5 Euro per la partecipazione + 5 Euro per la cena